

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 66 Venerdì 23 Marzo 1979 - L. 250

È sempre più Mortedison

Tre morti al petrolchimico di Marghera

Disastro mortale nel pomeriggio di ieri al Petrolchimico di Porto Marghera: tre analisti sono morti e quattro sono rimasti feriti (per due di loro la prognosi è riservata) dopo essere stati investiti da una nube velenosa e corrosiva. Il gas mortale si è sprigionato in seguito ad una perdita di 40 kg di acido cloridrico da un recipiente incrinato. Uno sciopero ha subito bloccato lo stabilimento.

L'esplosione è avvenuta in un laboratorio, ricavato da un bugigattolo, nel reparto F. O. dove innumerevoli sono stati gli scioperi contro l'eliminazione delle manutenzioni

Ho seguito da imputata un processo per stupro...

Succede a Trieste che all'ingiunzione di sgombrare l'aula perché il rito si faccia a porte chiuse, una compagna presente tra il pubblico venga arrestata e condannata per dritissima a cinque mesi, più il pagamento delle spese processuali.

Atto primo: l'attentato: chi fomenta il disordine?

Martedì ci si era date appuntamento per un ennesimo processo per stupro. Come già nel processo di 5 mesi fa, la donna, all'indomani del fatto, è venuta da noi. «perché non voglio che accada lo stesso a mia figlia», ci ha detto, e per tutti i problemi di assistenza legale che conseguono per una donna, quando, anche se non è imputata rischia facilmente di diventarlo se accusa un uomo di averla violentata. Abbiamo discusso con lei e deciso di costituirci parte civile come nel precedente processo. Come allora ci sono i giornalisti, la TV, molti avvocati e moltissime donne. Ma il presidente ha fretta: la giustizia è una macchina che a volte va inespugnabilmente lenta ed a volte è automatica e routinaria come una catena di montaggio. Il nostro avvocato spiega il significato della nostra richiesta e dice che non si chiede per l'imputato una pena esemplare, ma si vuole sancire il fatto

che una violenza su una donna colpisce direttamente tutte le donne in quanto «perpetua il dominio e la proprietà del mondo maschile su quello femminile». L'avvocato dell'imputato trova le motivazioni inconsistenti, ma dice esplicitamente di non opporsi alla nostra presenza. Il PM, personaggio come si vedrà fondamentalmente nella «piece», trova anche lui la cosa giuridicamente insostenibile. Il tribunale, con una decisione rapidissima rifiuta l'istanza. Non si leva un solo mormorio perché vogliamo restare in aula. Il presidente annuncia che il processo si svolgerà a porte chiuse.

Noi, gli avvocati, i giornalisti, ci si guarda esterrefatti. Gridiamo che vogliamo sapere perché, quali sono i «gravi motivi», crediamo che quindici anni fa in Sicilia il tribunale che giudicava i violentatori di Franca Viola ha lasciato il pubblico in aula, ed il coraggio di lei ha inciso pro-

M. G.

(segue nelle pagg. donne)

Dal SIFAR al SID al SISMI: Pecorelli, un giornalista "informato"

SFRATTI:
Minaccia DC di far decadere il decreto di proroga

ULTIM'ORA: Colpo di scena a dibattito parlamentare quasi concluso con la proroga di 15 mesi: il PCI ritira tutti i suoi emendamenti tranne quello che fa passare la

proroga (fino al 31.12.79) per gli esercizi pubblici. La DC tenta di rifarsi abbandonando l'aula e con la minaccia della mancanza di numero legale, agita la possibilità di far cadere il decreto.

Alitalia: quasi fatto un accordo truffa

Le trattative fra i sindacati, l'Alitalia, l'ATI e il Governo, stanno per portare a compimento alla firma di un accordo truffaldino. Gli incontri continueranno ad oltranza fin quando non si firma.



IRAN

Accordo di cessate il fuoco a Sanandach, nel Kurdistan, tra i rappresentanti della città e la delegazione giunta da Teheran. Saranno liberati 170 ostaggi tenuti dall'esercito all'interno di una caserma assediata dalla popolazione.

FRANCESCO LORUSSO

La sezione istruttoria della Corte d'appello di Bologna si è dichiarata incompetente a decidere sulla riapertura dell'istruttoria sull'assassinio di Francesco Lorusso, come richiesto dai familiari.

LOTTA ARMATA? TERRORISMO? PROBLEMI, DOMANDE...

(nel paginone)

DOMANI 16 PAGINE 16

● Due pagine di dibattito sulle elezioni. Molti interventi sono pervenuti al giornale, domani ne pubblicheremo una parte ● L'invasione del Vietnam, la Cambogia il «socialismo reale» e la guerra. Intervista con il dissidente russo il matematico Pljusc ● Una lettera aperta dei lavoratori del giornale ai lettori sull'assemblea del 31 marzo a Roma indetta dall'«area di Lotta Continua»

SE NE VALE LA PENA... Sottoscrivi inviando vaglia telegrafico intestato a Coop. Giornalisti Lotta Continua Via dei Magazzini Generali 32-A - Roma o c/c postale 49795008 intestato a Lotta Continua

L'omicidio di Mino Pecorelli, direttore di « OP »

Un giornalista al centro di ogni sospetto

Non ci sono novità sulla morte di Mino Pecorelli. E probabilmente non ce ne saranno mai, su quest'ennesimo omicidio che porta il marchio di fabbrica dei servizi segreti e delle faide armate del potere. Fin dai primi minuti successivi alla scoperta del cadavere del direttore di « OP », riverso nella sua Citroen CX parcheggiata a spina in via Orazio, le « indagini » sono state assunte in proprio dai carabinieri e dal Sismi (controspionaggio militare), che hanno stesso un cordone sanitario intorno al teatro del delitto e alla possibilità di avere notizie. Mino Pecorelli, 51 anni, avvocato, giornalista « informato », è stato ucciso alle 20,45 di martedì da un killer professionista che gli ha sparato, attraverso il finestrino dell'auto che aveva appena messo in moto, cinque colpi con una pistola calibro 7,65 certamente munita di silenziatore, visto che i due unici testimoni — la segretaria di Pecorelli e un redattore della rivista — non hanno sentito alcun rumore. Ai carabinieri la segretaria di Pecorelli, Franca Mezzavacca e il redattore Paolo Postilli hanno dichiarato di aver salutato Pecorelli sul portone di via Tacito 50 dove ha sede la rivista e di essersi incamminati verso via Boezio; Pecorelli si è diretto verso la sua Citroen e proprio in quel momento Franca Mezzavacca si è voltata e ha visto da lontano un uomo con un impermeabile bianco, che aveva in mano un oggetto metallico lungo, fermo nei pressi dell'auto. La donna ha comunque imboccato la via dove aveva parcheggiato la sua auto, ha messo in moto ed è tornata verso

via Tacito. A questo punto si è accorta che la Citroen di Pecorelli era finita sul marciapiede, con la parte posteriore contro la saracinesca dell'Intendenza di finanza, ed aveva i fari accesi. E' scesa ed ha visto Pecorelli riverso sul sedile anteriore. Per quattro ore, subito dopo il delitto, i carabinieri del reparto operativo, agli ordini del colonnello Cornacchia, e alla presenza dei magistrati Sica e Mauro, hanno perquisito minuziosamente i locali della redazione di « OP ». Tanta accuratezza non si spiegherebbe con necessità istruttorie ma piuttosto con l'importanza delle « carte segrete » di Pecorelli, quelle di cui si serviva per i servizi e le campagne scandalistiche orchestrate dalla sua rivista e che contenevano, sotto il polverone, segnali e avvertimenti per « addetti ai lavori » in tutti i gangli del potere. Ma difficilmente queste carte potevano trovarsi nei locali di via Tacito 50 e infatti i magistrati se ne sono andati con i libri mastri e qualche dossier. L'interesse per i libri contabili si spiega con la difficoltà di conoscere altrimenti i nomi dei collaboratori — tutti anonimi — della rivista, dai quali proveniva la gran parte delle informazioni « riservate ». Analoga perquisizione, ma con metodi più discreti e assenti i magistrati, è stata compiuta mercoledì mattina nell'abitazione di Pecorelli, in via della Camilluccia 143. Verso le 8,40 due uomini in borghese si sono presentati dal portiere, hanno mostrato un tesserino e si sono fatti accompagnare nell'appartamento, avvertendo che si trattava di « cose riservate ».

Sull'esito di questa seconda perquisizione non si sa nulla, ma è improbabile che Pecorelli tenesse in casa il suo « archivio segreto ». Tanta sollecitudine ricorda ciò che avvenne nell'appartamento di via Barberini dove venne trovato morto il colonnello del Sifar Renzo Rocca, invasato e messo sotto sopra dagli uomini del nuovo SID alla ricerca non si sa ancora di cosa. Rocca, ex dirigente dell'ufficio REI del Sifar — relazioni economiche e industriali — e passato di recente per « affinità elettive » al soldo della FIAT, venne trovato ucciso il 22 giugno 1968 da un colpo di pistola cal. 6,35 alla testa; la tesi ufficiale fu « suicidio » e l'inchiesta relativa archiviata. Ora fra le ipotesi che circolano sull'omicidio di Pecorelli ce n'è una che riporta alla fine del colonnello Rocca. Infatti come quest'ultimo, nel suo ufficio pubblico e in quello privato, aveva avuto molto a che fare con il traffico mercato delle armi, quello che fa capo ai governi e alle grandi industrie e che si incrocia con un fiume di tangenti per centinaia di miliardi (vedi Loocheed), anche Pecorelli proprio nel penultimo numero di « OP » aveva dedicato uno dei suoi servizi all'argomento. Lo stile dell'informazione era quello consueto, allusivo: si parlava di importazioni di armi da parte dell'Italia per fornire all'Esercito fra il '70 e il '76, per 318 milioni di dollari, delle quali solo una minima parte sarebbe realmente finita negli arsenali militari. La maggior parte sarebbe stata « devianta » su altri Paesi, rispetto ai quali l'Italia

avrebbe fatto da intermediario. A questo proposito si facevano i nomi di Amerigo Petrucci, deputato DC, sottosegretario alla Difesa, e di Fabio Moizo, segretario generale del ministero. Ma anche l'ultimissimo numero di « OP » offre più di uno spunto sul movente dell'omicidio, sempre nell'ambito della guerra fra i corpi dello Stato e fra fazioni all'interno di essi. In esso si parla infatti di un migliaio (uno più uno meno) dei famosi fascicoli del vecchio Sifar del generale De Lorenzo che non sarebbero stati distrutti, come invece aveva assicurato Andreotti nel 1974 quando era ministro della Difesa, nel gigantesco rogo dei 34.000 dossier compilati con criteri « incostituzionali ». Mino Pecorelli, aveva intrapreso la sua carriera di giornalista « particolare » intorno al '64, quando aprì un'agenzia di stampa. E come data di nascita non c'è male, visto che in quell'anno doveva vedere la luce anche il golpe-Sifar, attraverso il « Piano Solo » predisposto dal comandante dell'Arma dei Carabinieri e capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale De Lorenzo. « OP » dal primo formato ciclostilato che tutte le mattine arrivava sulle scrivanie di personaggi « che contano » delle Forze Armate, dell'economia della pubblica amministrazione, si è trasformata negli anni fino all'ultima costosa veste editoriale, adottata proprio all'inizio dell'affare Moro, sull'onda di un certo quanto misterioso apporto di denaro « fresco ».

Contratto elettrici

Il sindacato non corre rischi

Nelle assemblee di base la stragrande maggioranza dei lavoratori respinge il contratto. All'assemblea regionale dei delegati di Roma, l'S.d.O. del PCI presidia le porte e impedisce ai lavoratori l'ingresso

Enel: circa 110 mila lavoratori aziende municipalizzate; 15 mila lavoratori; società autoproduttrici: 15 mila lavoratori.

Questo il numero (per difetto) dei lavoratori che sono interessati al rinnovo del contratto degli elettrici.

Una categoria numerosa, che opera in un settore produttivo, quello dell'energia, che in questi ultimi anni è divenuto di importanza strategica per il capitale: un buon banco di prova per il « senso di responsabilità » del sindacato. Hanno così proposto un contratto in piena coerenza con la linea dell'Eur (della quale gli stessi sindacati hanno ripetutamente riconosciuto la mancanza di senso), la cui sostanza è una riduzione del salario, in particolare per le categorie più basse.

Ovviamente il discorso non è fatto in modo così scoperto: nelle ipotesi sindacali riguardanti il salario si propongono tutta una serie di spostamenti del salario da una voce all'altra e in ogni passaggio c'è una perdita di denaro: accanto a questa ristrutturazione del salario, c'è l'istituzione di meccanismi di progressione salariale non più automatici, né egualitari, né garantiti ribaltando in tal modo la logica delle conquiste dei lavoratori di questi ultimi anni.

Su queste basi il sindacato si è presentato nelle assemblee dei lavoratori cercando il consenso, però è andato incontro ad una amara sorpresa: ovunque i no sono stati una valanga. I dati di Roma sono estremamente significativi a riguardo: su 5800 lavoratori di Roma 5 mila hanno votato contro il contratto truffa e 800 a favore (con emendamenti). In molti posti di lavoro i « no » al contratto hanno raggiunto il 100 per cento dei lavoratori.

Questo è quanto successo in questi ultimi 10 giorni.

ni, ma si è trattato solo di un primo passo: la « democrazia » sindacale è piramidale, dalle assemblee di base si passa alle assemblee regionali (per delegati) le quali dovranno poi eleggere i delegati per l'assemblea nazionale sul contratto che si terrà a Rimini il 27-28-29 marzo. Ieri mattina si è svolta a Roma l'assemblea regionale del Lazio. Duecentotanta delegati, ma di chi? Centocinquanta sono stati eletti nelle assemblee gli altri (centotrenta) sono di nomina sindacale. E' un meccanismo fatto apposta per ribaltare i risultati delle assemblee. Molti lavoratori si sono messi in sciopero, su indicazione del comitato politico Enel, per assistere a questo gioco di prestigio in cui una maggioranza dell'80 per cento diviene minoranza, ma davanti alla porta della sala hanno avuto la sorpresa (?) di trovare il servizio d'ordine sindacale (formato dalle cellule PCI dell'Enel) che impediva l'ingresso. A nulla sono valse le discussioni, le proteste, gli spintoni: scurissimi in volto i poliziotti di complemento del PCI non hanno voluto sentire ragioni: anzi quando le proteste si sono fatte più forti (le lavoratrici erano le più ironiche e combattive) hanno chiamato rinforzi e oltre la porta hanno rapidamente occupato anche le scale. Non sappiamo ancora il risultato dell'assemblea ma viste le premesse sembra scontato. Quelli del servizio d'ordine del PCI per tutta la mattina non hanno fatto che ripetere: « Noi siamo qui per il vostro interesse ».

All'interno della sala i delegati del rifiuto che sono entrati hanno avuto la sorpresa di trovare molti lavoratori favorevoli al contratto, non delegati: erano invitati dal sindacato. I biglietti di invito (guarda caso) erano uguali per colore e formato alle deleghe: il sindacato non vuole correre rischi!

Stark misterioso personaggio

Nel '76 "previde" l'uccisione di Coco e il rapimento Moro

Pisa, 22 — Un detenuto del carcere di Pisa nel '76 avrebbe preannunciato l'uccisione del procuratore della Repubblica di Genova Coco e il rapimento di un leader politico che viveva a Roma. Chi è questo detenuto che già nel '76 « prevedeva » questi avvenimenti poi realmente accaduti? Si chiama Ronald Stark americano conosciuto prima col nome di Terence Abbott di nazionalità inglese e poi come Khoury Ali palestinese. Ronald Stark nel '71 viene accusato di dirigere un grosso centro di produzione di LSD, anzi viene definito dalla polizia californiana « un grosso spacciatore di droga pesante », ma dalla polizia americana, nonostante fosse molto conosciuto, non verrà mai

richiesta l'estradizione. Alla fine del '71 riesce a fuggire in Europa dove investe 200 milioni, prelevati da una banca svizzera, in Belgio per un laboratorio di produzione di stupefacenti per il mercato olandese, libanese e italiano. Nel '74 fa la sua prima apparizione in Italia e più precisamente a Milano, dove di giorno frequenta alberghi di lusso e la sera ha contatti con formazioni di sinistra. Nel '75, a causa di una misteriosa soffiata, viene arrestato a Bologna per spaccio di droga e comincia ad essere attivo all'interno delle carceri, dove cerca apertamente contatti con gruppi armati. Dopo l'uccisione di Coco e la rivendicazione da parte delle BR nel « processo

ne » di Torino, Stark, che allora si trovava nel carcere di Matera, chiede e ottiene di parlare con un funzionario e riconferma quello che già aveva dichiarato nel carcere di Pisa. Le sue rivelazioni sono riconosciute vere e viene aperta un'inchiesta. Dopo il rapimento Moro, Stark ritorna alla ribalta delle cronache. A Luca viene fermato Enrico Paghera, sospettato di appartenere ad « Azione rivoluzionaria » e accusato di partecipazione a banda armata. Nelle tasche del Paghera viene trovata una piantina di un campo paramilitare libanese con tutte le indicazioni per giungervi, con il nome della persona a cui rivolgersi una volta giunti e la parola d'ordine.

Il Paghera non ha esitazioni e non aspetta nemmeno che gli investigatori gli chiedano la provenienza della piantina: l'ha ricevuta da Stark in prigione. La faccenda si fa sempre più intricata, anche perché la giustizia italiana non ha mai preso seriamente questo personaggio. Non si sa neppure che fine abbia fatto l'importante fascicolo dell'inchiesta aperta, anzi sembra tutto insabbiato, specialmente dopo la morte, avvenuta in un incidente stradale, del capo della Digos Graziano Gori, incaricato di indagare su Stark. Soltanto ora, dopo che le rivelazioni di questo americano si sono rivelate drammaticamente esatte, ci si ricorda di lui.

« Esigenza di servizio » fino alla morte

Lunedì mattina (il 19-3-79) verso le 9,30 alla caserma « Cadorna » di Legnano un giovane militare di leva è morto mentre svolgeva il lavoro di servizio. Da come si sono svolti i fatti si deve parlare di vero e proprio « omicidio grigio-verde ». Maurizio Cangini, 20 anni di Cesena, era rientrato la notte prima dalla licenza e poiché non si sentiva bene la mattina non si era alzato. Ma l'esigenza di servizio prima di tutto e il militare viene costretto a verniciare una parete. Mentre stava lavorando Maurizio Cangini si accascia improvvisamente al suolo con sintomi di soffocamento. L'unico soccorso portatogli è stato un massaggio cardiaco e una respirazione artificiale praticatagli dal medico della caserma.

Alitalia

Al ministero quasi raggiunto un accordo truffaldino

Roma, 22 — Come ogni mattina hostess e steward si muovono in corteo e girano per l'aeroporto. L'obiettivo è estendere capillarmente l'informazione sullo stato della lotta, sui livelli della trattativa, sulle decisioni prese dall'assemblea quotidiana. Anche oggi sono circa un migliaio, mentre si dirigono in corteo verso la mensa. Molti si perdono in decine di capannelli improvvisati con gli operai di terra dell'Alitalia, i più sindacalizzati: con loro la discussione è aspra e spesso gli assistenti di volo vengono accusati ingiustamente di pretendere obiettivi che poi in realtà non esistono (come il fatto di chiedere 300.000 lire in più al mese), notizie sapientemente fatte circolare dalla Fulat per rafforzare il clima di incompienza e di ostilità.

«Con i lavoratori dell'AR (aeroporti romani) il rapporto è diverso — mi dice un compagno —: due anni fa questi lavoratori bloccarono gli aeroporti chiudendo le luci delle piste di atterraggio: furono isolati e repressi brutalmente sia dall'Al-

talia che dalla Fulat. I lavoratori di terra Alitalia, invece, costituiscono la base "fedele" del sindacato: guadagnano almeno 7-800 mila lire al mese e la Fulat difende la loro posizione per avere una base d'appoggio».

Nella scala accanto alla stanza 1, c'è una lista dei crumiri: sono circa 200 fra quelli di medio e lungo raggio. Vicino alla lista un altro

foglio in cui sono segnati i «crumiri redenti». Lì vi si può leggere: «ho volato un solo giorno, o due giorni, o tre giorni, e poi ho aderito allo sciopero. Cancellatemi».

«Abbiamo scelto — dice una compagna — di lasciare la piena libertà di decidere se scioperare o no. Da una parte perché siamo controllati a vista dalla polizia, dall'altra perché volevamo togliere spazio completamente al

sindacato che parla di noi come di «teppisti che praticano l'intimidazione».

La discussione entra nel merito dei punti della piattaforma che sembrerebbero già siglati nelle riunioni al ministero del lavoro. «Io penso — dice Maurizio — che romperanno le trattative. Non bisogna dimenticare che sul problema del "compiimento volo", e dell'orario, la Cisl sostiene le posizioni dell'azienda. Si sa

che non arriveremo ad una buona mediazione tanto presto. E la Fulat non è certo così pazza da venire a proporre in assemblea un accordo totalmente bidone».

«Finora — continua Silvana — i punti trattati non garantiscono niente. Anche sull'obiettivo della garanzia del posto a terra per i lavoratori inidonei hanno votato la formula "per ora niente è garantito, tratteremo poi,

Fulat ed Alitalia una volta ogni sei mesi».

Forse — interrompe io — vogliono fiaccare il comitato di lotta data l'impressione che un accordo c'è. Esiste poi anche la questione della ripresa dei voli Ati.

«In quanto a questo — precisa Valerio — le cose stanno diversamente: i lavoratori Ati realmente tornati al lavoro non superano il 20 per cento. In realtà per far partire gli aerei l'azienda utilizza un solo assistente per volo invece di tre. Ho visto personalmente alcuni fedeli del sindacato che non riposavano da 24 ore ed erano stravolti. Certo per la Fulat, il problema è di dare l'idea della ripresa dei voli. In realtà l'80 per cento dei lavoratori Ati sono ancora in sciopero».

Continuiamo a parlare mentre giunge notizia per megafono che l'assemblea non inizierà prima delle 17. «Il pericolo è che vengano con un accordo "specchietto per le allodole", che in apparenza non sembrerà brutto ma che nascerà qualche trabocchetto» conclude un compagno. Beppe

22 marzo. Dopo oltre 24 ore consecutive di riunioni svoltesi al ministero del Lavoro sulla vertenza contrattuale degli assistenti di volo il ministro del Lavoro ha partorito ieri mattina una ipotesi truffaldina di mediazione che fa propri i punti di vista padronale sui nodi centrali della controversia. Infatti la proposta ministeriale riconferma niente di meno che la più banditesca delle pregiudiziali imposte dall'Alitalia: il cosiddetto «compiimento linea» che significa l'obbligo per i lavoratori naviganti di portare a termine il volo (in presenza

di ritardi o inconvenienti di qualunque tipo, dipendenti da fattori meteorologici, aeroportuali, organizzativi, ecc.), anche superando il limite massimo attuale di 14 ore e mezzo di servizio giornaliero sui percorsi a lungo raggio. Per confondere le idee agli sprovveduti, la proposta dice che il «compiimento linea» è ammesso solo qualora il ritardo si verifichi dopo la partenza da Roma: cioè quel che è successo e succede sempre normalmente.

L'orario di lavoro «offerta» dal ministro prevede sui percorsi a lungo raggio, un massimo di 14

ore e 30 minuti giornaliere. Gli assistenti di volo chiedono, come è noto, che l'orario giornaliero non superi le 13 ore.

Gli altri imbrogli ministeriali riguardano: 1) la possibilità richiesta dalla Alitalia di far partire i voli con un numero di assistenti di volo inferiori alla normativa contrattuale; 2) il rifiuto di concedere 10 riposi al mese richiesti dai lavoratori; 3) il posto a terra solo in caso di inabilità al volo (e non quindi a richiesta volontaria dopo 10 anni) è subordinato ad un impegno a definire «le soluzioni più adeguate» nel

corso di incontri semestrali fra sindacati e azienda. I rappresentanti dei sindacati Fulat e Anpac, delle confederazioni CGIL, CISL, UIL, e dell'Alitalia e dell'Intersind sono stati riconvocati nella tarda serata di ieri per la risposta definitiva alle posizioni espresse dal governo. Due «perle» spiccano nel convulso fascio di questa trattativa ad altissimo livello. La prima è il ruolo di «killers» nei confronti del movimento dei lavoratori svolto dallo SNAVCO CISL: sono loro che si battono strenuamente per imporre il «compiimento linea». P.A.P.

Mascherato dalla sigla BR

Regolamento di conti fra pescecani

Cuneo, 22 — Uno dei padroni più temuti ed odiati della città, Attilio Dutto, è saltato in aria ieri mattina per una carica di dinamite posta sotto la macchina: una telefonata all'ANSA ha attribuito il fatto alle BR ma in città i compagni e la gente sono molto scettici, era sì l'emblema del proletariato ma era anche odiato dalla gente del suo giro, per questo tutti in città pensano ad un regolamento di conti nel mondo delle speculazioni edilizie e dei prestiti ad usura. Inoltre bisogna aggiungere che le BR non hanno fatto mai attentati alle persone con esplosivo, anzi lo hanno sempre considerato una discriminante fondamentale con gli attentati fascisti.

Lo scorso anno i compagni avevano appeso sui muri della città il suo nome additandolo come esempio tipico di padrone perfetto non aveva nulla da denunciare al fisco ma intanto girava in «Rolls Royce» ed aveva da poco festeggiato il miliardo. Se, come probabile, si tratta di un regolamento di conti non c'è da constatare ancora una volta come certa borghesia e certi padroni siano sbrigativi e drastici nel risolvere le loro contraddizioni.

Chi era Attilio Dutto? Figlio di un capo mastro

era entrato nell'edilizia agli inizi degli anni '60 e come buona parte degli impresari della città allaccia subito buoni legami con i notabili democristiani da cui riesce ad ottenere condizioni di estremo favore per le licenze di costruzione e per i mutui con le banche; trasferisce subito la propria residenza a Montecarlo al sicuro dalle tasse. Alla fine degli anni '60 fa il salto di qualità: smette ufficialmente di fare l'impresario e fonda una società finanziaria attraverso la quale continua a controllare parte del mercato delle aree fabbricabili in città e comincia a trafficare col denaro. Sono anche gli anni in cui va molto di moda trasferire capitali all'estero. Ma non sono solo questi gli ambiti di lavoro di questa

finanziaria: forse a rendergli più è l'attività di prestito di danaro a chi vuole comperarsi un alloggio, un'auto od altro e non ne ha i soldi. Sono in molti in provincia ad essere bruciati da questi prestiti, soprattutto negli ambienti della piccola e media borghesia; chi non riusciva a far fronte alle scadenze si trovava l'alloggio o l'auto immediatamente requisita. Negli ultimi tempi poi il Dutto aveva realizzato un ottimo affare con il più grosso stabile di locale il dott. Falco, presidente della provincia: gli aveva comperato la vecchia villa con un immenso parco nella zona più bella della città e vi aveva costruito una serie di alloggi superlusuosi. E proprio qui davanti a questo splendido posto che è saltato in aria.

Padova: aggredito docente del PCI

Padova. La lista delle aggressioni ai docenti dell'università si allunga: l'altra sera è stato preso di mira Oddone Longo, preside della facoltà di lettere e filosofia, iscritto al PCI. E' stato aggredito e percosso da tre giovani nei pressi della sua abitazione con una spran-

ga di ferro. La prognosi è di 40 giorni. L'attentato è stato rivendicato a un quotidiano cittadino dalle «Ronde proletarie armate». Il senato accademico ha emesso un comunicato in cui si denuncia come «responsabili morali i comitati di lotta che si ispirano alle ideologie di Autonomia Operaia» con la richiesta esplicita rivolta alla magistratura di indagare su questi organismi studenteschi.

Milano: dopo i falliti attentati della settimana scorsa Replica con bombe allo I.A.C.P.

Milano — Mercoledì notte si è avuto il bis degli attentati alle sedi IACP che la scorsa settimana non erano riusciti per la mancata esplosione delle cariche. Questa volta 3 bombe su 4 hanno funzionato e, in un caso, nella sede di via Newton, con risultati abbastanza gravi, danneggiando le strutture portanti dell'edificio. Immediato è scattato lo sciopero dei dipendenti dell'istituto e le solite proteste delle forze politiche: prima di tutte la richiesta di controllo e militarizzazione degli uffici IACP, dove la gente, c'è da pensare, d'ora in poi andrà a richiedere la casa popolare accompagnata da mitra guardinghi.

Voce differente quella dell'Unione Inquilini che ha dichiarato «I veri responsabili di questi attentati devono essere individuati in coloro che hanno trasformato gli enti... in strumenti di autofinanziamento delle mafie politiche e come puntello della speculazione».

Ma veniamo al volantino di rivendicazione che dopo aver affermato la necessità di costruire «l'organizzazione armata dei proletari» (questa era la firma del volantino), definisce l'attacco allo IACP un primo momento di iniziativa proletaria armata alle sedi decentrate, questo sulla base del fatto «che il canone sociale (l'equo canone) è uno strumento di divisione dei pro-

letari per categorie» «non esistono morosi colpevoli e morosi non colpevoli esiste un unico colpevole lo Stato e le sue articolazioni».

Non sono pervenute notizie dai diretti interessati, ovvero gli inquilini in

lotta per la casa, certo che però la tattica non è nuova, qualcosa avrebbe da imparare pure Paoletti a Roma: essa è, tra l'altro, già citata nella Bibbia, nel famoso capitolo letto «Muoi Sansone con tutti i filistei».

Occupate lettere e magistero

Lecco, 22 — I precari dell'università di Lecco hanno occupato ieri le sedi delle facoltà di Lettere e Magistero. Con questa iniziativa si è inteso manifestare contro i tentativi in corso nella facoltà di Lettere di licenziare pregiudizialmente alcuni esercitatori. I licenziamenti non devono passare, sia se riferiti ai precari strutturali, sia a quelli non strutturali. La richiesta della stabilità e della garanzia del posto di lavoro si pone al centro della nostra lotta. Intanto si sono decisi due giorni di sciopero di tutto il personale precario dell'Università di Lecco per i giorni 26 e 27 marzo.

Il nuovo ministro della P.I. Spadolini, che ha ogni potere sulla nomina degli esercitatori non deve respingere le proposte provenienti dalle facoltà e deve anche esprimersi in tempi rapidissimi. Il ministro Spadolini sappia che la lotta dei precari continua, che la parola d'ordine della illicenzialità per tutti è più valida che mai. Non sappiamo se Spadolini saprà suonare il pianoforte di Pedini, ormai muto. Possiamo rassicurarlo però, come precari, che gli faremo ascoltare buona musica!

Coordinamento Precari
Università di Lecco

Ieri 22 marzo l'avv. Zozza recatosi ad Udine per un colloquio con il compagno Tino Cortiana, veniva a conoscere che era stato deportato nel manicomio criminale di Reggio Emilia. A queste condizioni è stato ridotto per il trattamento subito all'interno delle carceri di Stato.

Denunciamo a tutta l'opinione pubblica queste epistodi gravissimi che mettono in risalto la trasformazione dello Stato di diritto in Stato di polizia.

Roma: concluso il dibattito sugli sfratti. Denunciato Paone

Martedì pomeriggio è ripreso il dibattito sul decreto-sfratti con la replica del relatore Borri (DC) e dell'ex ministro Bonifacio e subito dopo con l'esame dell'articolo. Borri ha esordito con un giudizio negativo sul noto provvedimento del pretore Paone in merito al sequestro di 530 appartamenti a Roma, elevando la minaccia che da tali provvedimenti coercitivi non ci si può che aspettare di riscontro atteggiamenti di chiusura e di difesa da parte della proprietà. Ha quindi proseguito sui temi già sollevati nella relazione introduttiva relativi all'intervento assistenziale dello Stato nelle zone « calde », ribadendo un no secco a tutte le proposte che tendono a generalizzare le misure di proroga.

Di rincalzo Bonifacio, già ministro di Grazia e Giustizia, ribadendo la bontà della legge di equo canone, annunciava contemporaneamente che la relazione prevista per il 31 marzo non conterrà sostanziali elementi di revisione, ironizzando fra l'altro sulle profezie di sciagura che prevedevano un enorme contenzioso tra inquilini e proprietari. Pechato che si è dimenticato di dire che nella misura prevista ciò non è potuto avvenire per il semplice fatto che non ci sono case in affitto, mentre nel frattempo però alla pretura e alla conciliazione di Roma sono iniziate pratiche per ben 2.000 procedimenti di sfratto in base all'art. 59 dell'equo canone.

Ma torniamo al decreto, il Governo ha proposto due cose molto gravi: 1) l'aberrante concetto che agli sfrattati sia riserva-

ta la quota del 20 per cento degli alloggi IACP con diritto di priorità sulle interminabili liste di attesa degli aspiranti assegnatari; 2) l'assistenza a tantum per sanare la morosità di 500.000 L. erogata tramite le Prefetture; e poi si parla di economia di guerra a proposito del decreto Paone, ma qui si tratta di concezioni allo Stato Umbertino!

La battaglia condotta in aula dai deputati di DP e del PdUP è stata molto aspra e tesa soprattutto a strappare qualcosa. Argomentazioni a non finire hanno sollevato i compagni contro la volontà del Governo di fare la classica operazione di scaricabarile, facendo ricadere sulla gestione del patrimonio pubblico l'onere di assolvere a una enorme domanda per mantenere intatta quella del patrimonio privato nel rispetto del più totale arbitrio e della libertà di imboscarsi; rilevando fra l'altro che la pesante situazione debitoria degli IACP, ulteriormente aggravata da questo provvedimento incentiverà la già nota pratica di alienazione delle aree per l'edilizia economica e popolare, intrapresa dagli IACP nella logica della progressiva privatizzazione del settore. Deprecazione infine sull'elemosina della cinquecentomilalire unanimità per sanare la morosità, che innesca un pericoloso processo di rivitalizzazione della morosità stessa e denuncia dell'uso elettorale di tale provvedimento. Il dibattito si concluderà stasera con le dichiarazioni di voto e il voto sui singoli emendamenti. Nella trattativa in

corso durante quest'ultima fase del dibattito, si è strappata la proroga di 15 mesi per tutti gli sfratti, il cui procedimento è iniziato prima dell'entrata in vigore dell'equo canone e sono poi diventati esecutivi, calcolando i 15 mesi dalla data di esecuzione dello sfratto.

Loredana Mozzilli

le elezioni. Le sinistre, PCI in testa, hanno giocato completamente in difesa tutta questa partita; addirittura il PCI ha rinunciato a presentare gli emendamenti su cui, attraverso una petizione popolare, aveva raccolto più di 200.000 firme. La conseguenza delle indisponibilità dei partiti della si-

gnazione. Il sindaco di Roma, che aveva tuonato nei giorni scorsi, ora tenta lo scaricabarile su Paone chiedendo altri « chiarimenti ». Tutto ciò non basta a frenare l'iniziativa delle forze più reazionarie, scatenate a difesa del principio di proprietà.

Il pretore Paone è stato, infatti, denunciato due volte: i liberali Bozzi e

Costa, attraverso un'interrogazione al ministro della Giustizia, hanno chiesto un provvedimento disciplinare contro il pretore, mentre il missino Marchio ha fatto una denuncia contro Paone per « interessi privati in atti d'ufficio » accusandolo di essersi basato, per il sequestro, sui dati del SUNIA.



Si sta concludendo in serata, dunque, il dibattito parlamentare sugli sfratti. Un dibattito tutto gestito dal governo nel tentativo di impedire che il problema degli sfratti diventi una mina vagante nello scontro che già si annuncia contemporaneamente sul governo e sul-

l'ala a sostenere il provvedimento di sequestro, auspicato dal SUNIA ed attuato dal pretore Paone, è che la giunta di Roma si trova oggi con 200 appartamenti già affidati e di cui non sa che fare, poiché non vuole assumersi la responsabilità di fissare i criteri per l'asse-

Padova: occupato uno stabile vuoto da due anni

Padova 22 — Martedì mattina è stato occupato uno stabile, vuoto da ormai 2 anni, in via Dini. Una ventina di famiglie sfrattate e di studenti senza casa, organizzate con l'Unione Inquilini, hanno attuato l'occupazione nella primissima mattinata. A Padova, di fronte a decine e decine di sfratti previsti, di fronte a moltissime famiglie che vivono in case vecchie e fatiscenti, con il problema drammatico degli studenti che devono pagare cifre da rapina per poter ottenere in affitto pochi metri quadrati in appartamenti, la giunta comunale non ha saputo fare altro che portare avanti lunghe ed inconcludenti trattative con padroni delle grandi aziende edilizie, per poter a-

vere a disposizione qualche appartamento.

L'occupazione di martedì ha messo ognuno di fronte alle proprie responsabilità: i padroni non vogliono dare gli appartamenti e minacciano serrate nei cantieri edili, i partiti compreso quello comunista si defilano (hanno da pensare alle elezioni), la camera del lavoro non vede di buon occhio questa occupazione. Solo il sindacato degli edili ha dato la propria piena solidarietà agli occupanti, facendoli partecipare alla manifestazione e al comizio che mercoledì mattina ha visto in piazza oltre mille lavoratori metalmeccanici ed edili in lotta per i contratti.

Oggi alle ore 17 il movimento di lotta per la casa a Roma ha un appuntamento per manifestare sotto l'assessorato all'edilizia popolare della regione a via Mozambano.

Continua il processo Cecchetti: il capitano Lotti, capo del nucleo investigativo di Torino, ha detto il falso. Verrà incriminato?

Torino, 22 — Una svolta decisiva non solo all'udienza ma all'intero processo è stata data oggi al processo contro il carabinieri Vmardi dalla testimonianza del perito dattiloscopico Ghio. Il perito, infatti, ha affermato con molta sicurezza: « Una pistola quando non ha impronte vuol dire che è stata pulita ». Siccome, secondo la ricostruzione dei fatti da parte dei carabinieri, l'arma sarebbe stata tolta dalle mani di Cecchetti e passata tra le mani dei CC Cristiano, Barbero, Bellantone e buon ultimo il cap. Lotti, come è possibile che sulla pistola non ci sia stata alcuna impronta? E-

videntemente, come affermava la controinchiesta promossa dai compagni, la pistola era stata pulita. In particolare, la responsabilità diretta del capitano Lotti risiede nel fatto che è il capo del nucleo investigativo, che è lui che dirige le indagini, che è lui che attraverso il nucleo investigativo custodiva la pistola. Nella prima udienza, il capitano Lotti aveva dichiarato: « La pistola fu affidata al brigadiere Barbiero per portarla in caserma. Fu fotografata. L'ho fatta smontare, furono rievate le impronte sull'arma. Non mi risulta che l'arma sia stata ripulita da macchie di sangue. Fu

solo tolta la polverina. Non fu assolutamente lavata con detergente per eliminare macchie di sangue ». Il capitano Lotti, anche qui, ha detto il falso: questa polverina d'alluminio che si usa per rilevare le impronte è impossibile toglierla, se non si lava la superficie interessata con detergente. In tal modo il processo incomincia a rivolgersi contro gli stessi artefici della montatura. Nella seconda udienza è uscito il nome dell'ex maggiore (oggi Tenente Colonnello dei CC) Cancellieri, responsabile di aver tenuto nei suoi cassetti il mitra M12 di Vmardi e di non aver reper-

tato i caricatori in possesso di Vmardi, consegnando poi ai periti un caricatore qualsiasi tra le centinaia che i CC possiedono. Oggi poi è venuta fuori la responsabilità diretta del capitano Lotti, verso il quale esiste da adesso l'accusa di falsa testimonianza. Ha poi testimoniato il fotografo della stampa Liprandi che ha ribadito una circostanza già resa dei compagni: e cioè che sul luogo del delitto potevano arrivare solo CC in borghese e in divisa, mentre giornalisti e « curiosi » venivano tenuti lontani. Infatti, diciamo noi, i CC dovevano rimescolare le carte e cercare di co-

prire un assassinio con una montatura. La terza udienza del processo è stata rinviata al 20 giugno, accogliendo le richieste della parte civile e cioè: — ricerca delle guardie carcerarie in servizio quella notte, per controllare se effettivamente, come hanno detto i CC, erano stati loro a dare l'allarme; — acquisizione del playman per ora introvabile ma « visto » dai CC nella macchina di Bruno, che avrebbe quindi dovuto essere reperito; — acquisizione agli atti delle foto scattate dal fotografo della Stampa; — nuovo interrogatorio

del capitano Lotti. Con questi nuovi fatti il processo sta diventando sempre più un processo, contro il nucleo investigativo ed il nucleo radiomobile dei CC, accusati a questo punto di aver bloccato indagini con manomissioni, falsità ed anche arroganza. Il nostro impegno, ancora una volta, deve essere proporzionato all'importanza sempre crescente del caso, perché il tutto non resti semplicemente un fatto di cronaca ma diventi un processo politico contro l'Arma dei Carabinieri, responsabile al pari del suo esponente Vmardi dell'assassinio di Bruno Cecchetti.

Iran

I problemi di un giudice islamico

I processi a porte chiuse dei tribunali rivoluzionari islamici sono finiti. Il primo ministro Bazargan ha ottenuto sabato da Khomeini (cui a reso visita a Qom) la sospensione dell'attività esecutiva dei «comitati» ed ha nello stesso tempo rafforzato la posizione del suo governo. Ora il dibattito sulla «legge islamica» si allarga e si decentra alle attività dei partiti e alle interpretazioni dei diversi ayatollah. Abbiamo intervistato su questi temi Hassan Mohagheghi, giudice ordinario del tribunale di Shiraz, quarta città dell'Iran. Mohagheghi fa anche parte, in quanto giudice musulmano, del tribunale rivoluzionario islamico della città.

(dai nostri inviati)

D. — Il diritto islamico, così com'è stato applicato nel primo mese della rivoluzione, rappresenta un cambiamento di 180° rispetto al diritto come si è venuto evolvendo in occidente. Da noi si sono progressivamente instaurati i concetti di esclusione del corpo del condannato dalla pena e le garanzie del ricorso all'appello. In Iran invece abbiamo assistito al contrario: pene corporali, pubblicità, niente appello. La legge islamica continuerà così?

R. — Innanzitutto bisogna dire che il codice penale iraniano, in vigore da circa cinquant'anni, è un collage delle leggi del codice napoleonico, di quello belga e di quello francese. E' questa la legge che ancora oggi in vigore, anche se in futuro certamente cambierà. Né esecuzioni né altre sentenze cui allude sono invece episodi inevitabili in una rivoluzione, e io credo siano state comminate per propaganda. L'iniziativa è stata lasciata ai mollah e tra di loro ci sono stati quelli «estremisti»: ma solo loro sono responsabili di ciò che è successo. Io, per esempio, penso che siano contestabili sia nella forma che nel contenuto. Un tipo di condanna di quel genere può avvenire solo quando la Repubblica Islamica sarà stabilita.

Se fossimo già in una realizzata Repubblica Islamica, sarebbero quindi condanne giuste?

Il problema è mal posto. Nell'Islam viene considerato tutto l'insieme della società e non l'individuo, e questa è una concezione che ci porta molto lontano nel futuro. Ma, in linea teorica anche in questo futuro, arrivare all'esecuzione di gravi sentenze è molto difficile. Per esempio, il furto è punito con l'amputazione di una mano, ma la legge islamica prevede 23 condizioni — dati di fatto e circostanze — senza una sola delle quali non si può eseguire la sentenza. Lo stesso principio che bada alle condizioni sociali ambientali, così come alle condizioni psicologiche dell'individuo, vuole per tutti i reati, per cui le sentenze «irreparabili» sono in teoria rarissime. E in ogni caso il Corano dice: «chi non ha da

mangiare, non è responsabile di fronte a dio».

Ma, ammettendo il caso della presenza di tutte le 23 condizioni, la legge islamica procederebbe all'amputazione della mano?

Sì: per l'Islam il valore di una mano consiste nella funzione sociale di essa: se con essa si urtano i diritti della comunità, essa per l'Islam perde il valore. Ma, ripeto, questo vale solo in un futuro ipotizzabile. Nei casi odierni è prevalsa la necessità di una posizione esemplare, una necessità di fornire un deterrente.

In attesa, dunque, della repubblica ideale, quale sarà l'ordinamento giuridico dell'Iran?

Restano in vigore le leggi esistenti, ma, allo stesso tempo, occorre un'opera di discussione e di conoscenza sui contenuti. E' per questo che da Qom sono partiti migliaia di mollah per tutto il paese: hanno il compito di spiegare i contenuti e i principi dell'Islam e permettere un voto cosciente al referendum del 30 marzo...

La prevedibile, vastissima adesione alla Repubblica Islamica al referendum darà sicuramente a questi principi una legittimità maggiore di quella odierna: non pensate che ciò possa spingere a considerare il futuro come un fatto già presente?

No, questa possibilità non esiste. La concezione dell'Islam è quella di una libera scelta da parte di un fedele, dei consigli e della interpretazione del Corano di un ayatollah. Stabilito questo, c'è un rapporto bi-valente di conoscenza e di fiducia che elimina il pericolo delle soluzioni che avvengono sull'onda degli stati d'animo emotivi.

In Arabia Saudita, i governanti di quel paese dicono di agire nel nome dell'Islam e le loro pene sono autoritarie e sanguinarie...

Gli ordinamenti giuridici in Arabia Saudita sono completamente diversi dal nostro concetto di Islam. Lì c'è un potere religioso centralizzato, un consiglio esecutivo. Noi pensiamo invece ad un decentramento reale della formazione

del giudizio, ad una evoluzione delle leggi che deriva dalla diversità. L'ayatollah Khomeini e l'ayatollah Shariat Madari hanno concezioni diverse in moltissimi campi, eppure tutti e due hanno gli stessi diritti. In sostanza, non ci sarà mai un'unica interpretazione della legge, ma una situazione in continua evoluzione che considera non solo il tipo di reato, ma anche le condizioni temporali in cui esso avviene e in cui si è chiamati a giudicare.

Come sta avvenendo il cambiamento delle leggi esistenti?

Sta iniziando sulla base di uno scambio delle esperienze che coinvolge uomini, religiosi e giuristi e terrà conto anche delle indicazioni che vengono dagli studi e dalle concezioni dell'occidente.

Voi ritenete superiore il sistema islamico a quello occidentale. Perché?

Perché viene da una esperienza divina e quin-

di immutabile nei suoi principi: non soggetta ai cambiamenti della storia. Del diritto occidentale considero molto importante la possibilità del ricorso in appello che nell'Islam non è contemplata.

Avete detto che ritenete ingiuste le tre condanne a morte per rapporti omosessuali di Shiraz. Voi siete un giudice, perché non avete protestato?

Io non ho diritto alla protesta in quanto giudice, se nessun cittadino me lo chiede. Ma, come persona ho espresso il mio parere. Io non penso esistano problemi riguardo all'essenza della legge che considero giusta perché di origine divina, ma vi assicuro che se qualcuno pensasse di procedere alla sua applicazione in modo arbitrario, troverebbe ostacoli insormontabili.

Quale è la vostra personale opinione sull'aborto e sul divorzio?

L'Islam permette l'a-

aborto se avviene con il consenso dei due genitori. La donna può anche abortire senza il permesso dell'uomo, ma in questo caso deve risarcirgli una somma di denaro. Per quanto riguarda la separazione, sono d'accordo con quanto ha scritto anni fa (n.d.r.): si riferisce al testo di una conferenza in cui l'Imam privilegiava in maniera drastica i diritti del marito sulla moglie).

Un caso specifico: ieri ad Amlash, una città sul mar Caspio, due giovani, sorpresi a fare l'amore in un bosco, sono stati portati al comitato e il mollah ha comminato loro un totale di 125 frustate. Voi avete già detto che questi sono giorni particolari in cui «mollah estremisti» prendono posizioni non condivisibili. Ma come si comporteranno i giudici, in un futuro, davanti ad una simile decisione di un ayatollah?

L'ayatollah non può dare le pene. Le pene avvengono in base all'ordina-

mento giuridico esistente. Il percorso verso una vera giustizia islamica sarà lungo perché i contenuti dell'Islam — specie tra i giudici così come tra molti mollah — non sono ben conosciuti.

Le leggi dell'Islam si applicheranno anche alle minoranze non musulmane?

Nessuno deve essere giudicato — per ciò che riguarda i regolamenti specifici — in base alle sue leggi. Però l'Islam si tutela nei confronti dei comportamenti pubblici.

Per esempio, un cristiano o uno zoroastro possono bere alcool, ma solo a casa propria?

E' così.

Qual è il delitto più grave per l'Islam?

L'assassinio di un innocente è equiparato all'uccisione di tutta la comunità.

Enrico Deaglio -
Domenico Javalisse

Con gli operai nei pullman che ha portato la settimana scorsa i metallurgici della Lorena in delegazione al parlamento europeo a Strasburgo

In visita a Colombo

(dal nostro inviato Beniamino Natale)

«Coup des poings» nel linguaggio del sindacalismo francese, ha un significato molto ampio: dalle azioni di semplice propaganda (ed a questo il senso in cui lo intendono, di solito, alla CGT) al sabotaggio, passando per gli attacchi ad edifici pubblici: a Longwy è toccato al commissariato ed alla sottoprefettura.

Così, quando uno della CGT mi chiede se voglio partecipare ad un'azione «coup des poings» prevista per l'indomani, rispondo di sì senza nemmeno sapere di cosa si tratta.

L'appuntamento è alle 9, alla stazione dei pullman. Solo dopo che il pullman è partito (oltre a quello su cui sono io ce n'è un altro, saremo in tutto un centinaio di persone) un sindacalista annuncia al microfono: «Si va a Strasburgo, ad occupare il Parlamento europeo».

Seduto accanto a me c'è Mario, veneziano, preteoperaio, in Francia da 9 anni: è uno dei dirigenti più conosciuti della CFDT di Longwy. Ci mettiamo un po' a capire che siamo tutti e due italiani, poi gli chiedo «Come va?».

«Come vuoi che vada, tocca fare a botte per lavorare, roba da matti». Delle ragazze in blue jeans e giacconi (sono segretarie negli uffici di Usinor) hanno portato un

mangiacassette. La voce di Mick Jagger è intonata alla situazione: «Senza una lira in tasca e senza amore nell'anima non si può dire che ci senta soddisfatti ma Angie, non si può dire che non ci abbiamo provato». Mario non è molto convinto dell'utilità dell'iniziativa: «Queste sono le cose che organizza la CGT, sono troppo legati al partito comunista. Guarda la marcia su Parigi: a noi va bene ma per far che? Questo domandiamo, quali sono gli obiettivi? Per loro si va a Parigi e poi tutto è finito e invece c'è a Longwy che bisogna tenere duro. Le azioni, come l'attacco al commissariato sono spiacevoli, sono rischiose ma senza quelle chi avrebbe parlato delle nostre lotte?».

«Dobbiamo resistere altri 2 mesi almeno con una mobilitazione come quella di questi giorni, di tutta la città».

Fuori scorre il Sud della Lorena: miniere di ferro con i caratteristici ascensori a ruota, carrelli fermi che una volta trasportavano il minerale direttamente dal sottosuolo nei magazzini delle fabbriche, enormi tubi che incanalano il gas verso le centrali elettriche. Passiamo alla storia: «Vedi — mi dice Mario — queste miniere: qui l'immigrazio-

ne italiana è vecchia di un secolo. Nel 1905 ci fu uno sciopero di 4 mesi, la gente non aveva da mangiare ma resistevano: lo hanno chiamato lo «sciopero degli italiani»». E più avanti «Vedi quei tubi? Durante uno sciopero, 2 anni fa, li hanno sbrulati ed hanno fatto uscire tutto il gas».

L'edificio che ospita la Comunità europea è il solito palazzo pretenzioso di cemento rossastro e grandi vetrate. Dalla facciata delle specie di rostri di legno ricurvi sovrastano le porte a vetri su ognuna delle quali fa spicco un cerchio bianco di stelle a cinque punte: il simbolo della Comunità europea.

Si smontano gli striscioni di silenziosa qualche slogan, arriva la polizia. Escono dei funzionari agitatissimi sbucano come dal nulla enormi microfoni fallici, cinesprese Mitum, macchine Nikon, gli elegantissimi rappresentanti del PCF al Parlamento europeo.

Più nervosi di tutti i sindacalisti della CGT corrono da un capannello all'altro, improvvisano comizi. In poco tempo la bagarre è finita: Emilio Colombo, presidente del Parlamento fino alle prossime elezioni europee, riceverà gli operai di Longwy per promettere poco, facile profezia, mantenere niente. Una scolaresca tede-

sca in visita si scontra con un gruppo di signore impellicciate sedute su un gradino, in disparte, ci sono 4 ragazze con vestiti colorati, un giovane con la barba e due algerini, tutti lavoratori d'Usinor. Guardano senza capire e sembrano lontani.

Al ritorno si discute molto: chi dice che essere stati ricevuti è un buon risultato, che servirà sul piano della propaganda (più o meno quelli della CGT) chi dice quella è stata una passeggiata e non un coup des poings (più o meno la CFDT). Nel centro di Strasburgo si scende di corsa dagli autobus, si blocca il traffico, si improvvisa un corteo. Sulla via del ritorno ci fermiamo a cenare in un grill. Jean Luis, un ragazzo della CGT tra i più attivi, mi racconta che spesso si sveglia di notte per un'improvvisa ispirazione sulle azioni da fare nei giorni seguenti. L'altra notte ne ha avuta una che gli piace particolarmente: un coup des poings al Vaticano. Venti persone che aprano improvvisamente gli striscioni la domenica mattina in piazza S. Pietro e che chiedano di essere ricevute dal papa. «Gli diciamo che siamo cristiani, è obbligato». Due operai lo guardano con la faccia incredula. Io gli dico che mi sembra un'ottima idea. O non dovevo?

Lotta armata? Terrorismo? Problem

Questo paginone è a cura del gruppo di lavoro che si è formato per seguire il dibattito-inchiesta sui problemi «violenza, terrorismo, lotta armata»



Negli ultimi due mesi sono arrivate decine di lettere che parlavano dell'uccisione di Stefano Cecchetti e di Guido Rossa, della delazione, della violenza, della lotta armata, del terrorismo. Dopo aver pubblicato alcune pagine su questi problemi, abbiamo smesso anche se di lettere ce n'erano ancora almeno 60-70. Perché? Non si è trattato solo di problemi di spazio (che comunque esistono sempre). Da un certo punto in poi ci è riuscito sempre più difficile scegliere quali lettere pubblicare, sia perché ci parevano ripetitive, sia perché avevano la netta sensazione che, limitandoci a pubblicare queste lettere, il dibattito, la possibilità di capire, non avrebbe fatto un passo avanti. Spunti, problemi, interrogativi ce ne sono in tutte le lettere, ma c'è il rischio che

siano sempre gli stessi, ogni volta che succede qualcosa di «clamoroso». C'è una grande difficoltà, che si vede non solo nelle lettere, ma in tutto quello che si scrive su questi problemi sul giornale, ad uscire dalla genericità, dalla presa di posizione emotiva o non argomentata, a spiegare le ragioni per le quali si pensa o si agisce in un certo modo. Il rischio di subire la necessità di schierarsi, che da tutte le parti ci viene richiesto, ha limitato e limita tutt'ora la nostra possibilità di capire e di dare come giornale strumenti per capire.

Allora ci siamo fermati con le lettere, decidendo di farne un «sunto» e di fare delle proposte per continuare il dibattito, la ricerca, anche indipendentemente da fatti clamorosi. Lentez-

ze, ritardi, poi nuovi fatti che ci impongono di nuovo di fare un passo avanti, di non limitarci più a sdegnarci o a cercare giustificazioni, ad essere d'accordo o contrari. Abbiamo proposto qualche giorno fa di operare una forzatura, di impegnarci o farci delle domande e di provare a rispondere, di fare inchieste ovunque, di aprire un confronto con chi la scelta della lotta armata l'ha già fatta o intende farla. Ma abbiamo delle difficoltà a far seguire alle parole i fatti. Oggi, infrangendo una regola antica, pubblichiamo stralci da molte lettere, non con l'intenzione di rendere giustizia a tutti quelli che hanno scritto, cosa impossibile anche con gli stralci, ma per mettere in evidenza alcuni dei problemi che ci sembra necessario e utile approfondire.

ne hanno fatte, ti chiedono per potersi garantire la loro sopravvivenza fisica «sai dove posso comperare una pistola». E, badate bene, della pistola ne hanno realmente bisogno (...). Bene, questo fatto (l'uccisione di Cecchetti n.d.r.) non mi stupisce minimamente. E' un «fatto quotidiano», a cui sono abituato, così come sono abituato al fatto che compagni, giovani, passanti ignari vengano uccisi, pestati, violentati da fascisti in divisa e in borghese. Fa ormai parte della «logica del gioco»...

sono ormai alcuni anni che ci incontriamo quotidianamente con la morte, sia che essa si chiami lavoro salariato, famiglia, eroina, stato, fascisti e che questo violento o no ci ha cambiato e ci ha portato a dover difendere e ad affermare la nostra vita attraverso la morte dei nostri nemici.

Vediamo che le BR intensificano le loro azioni, e non è lontano il giorno in cui usciranno allo scoperto: ecco dobbiamo tenere presente questo, ed abituarci alla loro presenza, alle loro

prospettive politiche, alle conseguenze che porteranno. Il nostro è uno scontro sia con le BR, sia con lo stato, per portare avanti, tra mille difficoltà, iniziative di massa nei quartieri, senza vendersi al pacifismo».

Distinguere per capire

«L.C. ha imbrogliato le carte, sbagliando, con l'unificazione di lotta armata, terrorismo, violenza. Questo è un sistema violento in ogni suo aspetto, dalle istituzioni che crea, ai rapporti umani che ne conseguono. Per questo la violenza non piace a nessuno, ma è una eventualità necessaria per sovvertire questo stato (...). Condanno sia gli omicidi di persone che più di altre abbiano le mani sporche di sangue, sia di chi non le abbia. Le BR o gruppi che vi fanno riferimento, hanno agito senza nessuna delega, senza interpellare minimamente il movimento di opposizione, senza accettarne le indicazioni e le strategie (liberazione di Moro). LC non ha mai fatto una analisi approfondita su questo: incominciamo a puntualizzare che i compagni che fanno saltare ogni notte qualche auto o qualche caserma non sono sulla stessa linea delle BR».

E' l'unica strada

«Il terrorismo come forma di opposizione, forse non ha nessuna probabilità di arrivare alla realizzazione dei suoi obiettivi, ma nella attuale realtà sociale del mondo capitalistico rappresenta l'unico modo concreto di sfogare la propria rabbia, e al tempo stesso impotenza nei confronti di un nemico di classe che si è sempre statuto le palle delle manifestazioni popolari, delle proteste, dei cortei...».

«La lotta armata è oggi l'unico strumento che noi proletari abbiamo per opporci a questo stato. Non è forse lo strumento migliore, né il più giusto, ma oggi non ne abbiamo altri».

Quella giusta e quella sbagliata

«Ad azioni politicamente suicide come quella che ha portato alla morte di Stefano Cecchetti il giornale contrappone il completo rifiuto della violenza, un astratto concetto della vita e della morte. Alle migliaia di compagni minacciati nell'agitazione politica e fisica nelle scuole e nei quartieri voi cos'altro proponete se non di continuare a subire passivamente la violenza fascista? Non è con questo tipo di posizioni che si battono le azioni di rappresentanza del tipo di Talenti».

«Questo non vuol dire che la violenza è sempre e comunque sbagliata, tutt'altro, ma essa va esercitata solo quando è inevitabile e va rivolta contro i simboli astratti del potere o peggio ancora contro chi è diverso da noi, ma basati contro il reale meccanismo della dominazione borghese».

«A nessuno di noi piace la violenza in quanto tale, ma per cambiare lo stato di cose presenti non possiamo farne a meno, a patto che non si decida di rinunciare alla lotta di classe, come purtroppo molti hanno già fatto. Esi allora finiamola con il pacifismo fine a se stesso, che non ha nessun legame con la storia dei popoli e delle classi che hanno lottato e spesso cambiato le cose. Questa è la condizione per battere le posizioni suicide che stanno dietro di noi: è di tutti i giorni la notizia di compagni che vanno ad ingrossare le file delle «organizzazioni combattenti comuniste» o peggio ancora di compagni che non trovano di meglio che togliersi la vita».

«E' giusto, corretto, valido. Facciamo la violenza di massa se le azioni sono seguite dalla maggioranza dei compagni. Non sono d'accordo però quando si dice che la violenza del 77 fu praticata da tutto il movimento. Le forme di violenza nei cortei come nelle assemblee fu portata avanti dall'autonomia operaia, armi alla mano, perché c'era un progetto politico preciso da

Prendere atto della situazione

«La logica della lotta armata supera qualsiasi possibilità di formulare previsioni politiche... è la guerra. Non è più il caso di stupirsi di fronte a certe scelte, a certe esecuzioni. O si sta da una parte o si sta dall'altra».

«...vivere i rapporti quotidiani, il che significa ad esempio che giovanissimi compagni che scelte di lotta armata non

bleni, domande...

conseguenze al movimento. Allo stato con-
sempre alzare il livello dello
e l'autonomia ha accelerato e
questo processo».
bisogna schierarsi apertamente con-
le BR e contro i compagni che ci
compongo le azioni dinamitarde.
avvenimenti che non ci fanno
essere di un passo e che ci pongono
dubbio: la rivoluzione va fatta in 10
in 100.000? Io sono per la seconda
Rivoluzione in pieno, per altro,
espressioni di violenza che sia
conseguenza, nonché sintesi, di pre

Noi vorremmo sapere

Abbiamo chiesto ad alcuni com-
pagni di Roma-Sud, che cosa vor-
rebbero che il giornale affrontas-
se, cosa chiedesse su queste cose.
Ecco la loro risposta collettiva:

Noi vorremmo sapere cosa c'è
nella testa dei compagni. Vorremmo
sapere ad esempio quel «chiu-
dere la via alla clandestinità», che
si sente ripetutamente in giro que-
sto periodo, cosa significa. Signi-
fica chiudere anche la via dell'in-
iziativa armata? Riprendere la
volontà di lottare nei quartieri
sviluppando iniziative di massa?
Chiudere la via al terrorismo? E
quindi qual'è la lotta armata, qua-
l'è il terrorismo? E come ferma-
re la mano terrorista di questo
stato che tende a criminalizzare
qualsiasi iniziativa proletaria ben
cominciata che questa è la giusta stra-
da per far reclutare compagni al-
le organizzazioni clandestine, col
solito discorso che lo scontro si
fa, ecc.?

Siamo arrivati al punto che di-
versi compagni spacciano eroina,
troppi si bucano; altri vanno a ru-
tare; espropriano troppe volte an-
che qualche povero cristo qualsiasi,
che il riprendiamoci la vita viene
inteso come un ritorno all'interno
di se stessi, a farsi i fatti propri
o al ritorno alla coppia, vivendo
tutto ciò distaccatamente dal resto
dei compagni.

Vorremmo sapere come tutte que-
ste cose sono vissute dal «movi-
mento», specie da quei compagni
che vogliono ancora incidere sul-
la realtà quotidiana, e per questo
si organizzano, o discutono, o co-
munque ci provano.

in iniziative di massa, come nell'au-
torganizzazione della luce a S. Ballo, dove
proletari espressero una violenza giu-
stissima e legittima verso coloro che
volevano tagliare i fili della luce».

Quale rivoluzione, quale comunismo

«Scegliere di continuare sul discor-
so iniziato con Moro non significa di-

ventare deleteri di chi pratica la vi-
olenza, ma semplicemente affermare che
non si crede più in una concezione coe-
ruttiva, stalinista del comunismo, perché
la coercizione, la repressione, il car-
cere, la pena di morte sono strumenti
della borghesia e della classe domi-
nante».

«Se un giorno queste formazioni com-
battenti dovessero prendere il potere
io avrei paura perché non farebbero
altro che riproporre quello che è già
successo in Russia, Vietnam ecc. Que-
sti «compagni» domani istaurerebbero
la più feroce delle dittature in nome
del «proletariato» che loro, élite intel-
lettuale, eserciterebbero proprio contro
i proletari».

La vita, la morte, la morale

«Ebbene per noi compagni la morte
è una grandissima contraddizione, se
la diamo essa ci opprime e ci pesa,
perché è l'assoluta negazione della vita
ed essere compagni vuol dire esaltare
la vita contro la morte. Se la ricevia-
mo, niente al mondo ci potrà fare di-
menticare occhi perduti, mani perdute,
corpi perduti, e la vendetta si impa-
dronisce di noi giorno per giorno fino
a farci maturare il bisogno di distri-
buire la morte... ma non sono le masse
a decidere di tutto ciò, ma vi sono por-
tate da un bisogno di difesa... questa
scelta non è nelle nostre mani, è
saldamente legata a quei potenti che ci
stanno portando verso il genocidio e
l'autodistruzione».

«Aver paura della morte è assurdo,
come è assurdo essere inorriditi dalla
morte di un altro... di un morto am-
mazzato: è la paura di morire noi me-
desimi! ricattati da questa paura: ri-
cattati da questa cultura... borghese.
Vedere la morte in contrapposizione alla
vita è già di per sé un controsenso;
ma poi se si pensa a questa nostra
vita: violentata dalla nascita, stritola-
ta, svilita nella sua essenza più pro-
fonda... allora questa paura diviene
un ricatto inaccettabile e premessa
alla trasformazione in tristissimi morti-
vivi (quale altra morte è più ag-
ghiacciante di questa?)».

«Ormai sulla violenza e l'antifasci-
smo le posizioni dei compagni sono tal-
mente diverse da porre problemi poli-
tici e umani seri per il futuro della
opposizione in Italia... E allora è evi-
dente che su queste cose bisogna pro-
nunciarsi tutti per evitare di continuare
a marciare nell'ambiguità e nell'oppo-
rtunismo. Questo a partire innanzitutto
dal semplice problema: se la vita di un
fascista o di un nemico di classe per
noi vale ancora qualcosa o no».

«Confusione, certezza, chiarezza,
quello che sia, ma niente morale. E se
morale ci dovrà essere che sia la no-
stra, non pezzi raccogliuti da altre
moralità preesistenti, putride e olezzanti
di morte».

Il nostro passato

«Nella rottura come nella continuità
il nostro passato o passato-presente di
esercizio della violenza conta. E la no-
stra disponibilità a cambiare, che ha

Se dovessi chiedere...

...a uno qualunque che incontro per
la strada — o a un operaio e, per-
ché no, a un «politizzato», a un com-
pagno — cosa pensa del terrorismo,
prima di tutto cercherei di intendermi
sul termine. Cioè, «terrorismo»? Una
parola — oggi poi con la nuova in-
venzione «terrorismo diffuso» — che
ormai comprende tutto, in modo demo-
niaco. «Partito armato» (BR, Prima Li-
nea ecc.), azioni antifasciste contro le
cose o contro le persone, azioni che
colpiscono persone o le cose di persone
responsabili di particolari condizioni di
oppressione ecc. Tutta una zuppa, tut-
to «terrorismo», o ancora più demo-
niaco: «lotta armata». Così dietro un'
unica parola si nascondono persone,
idee, comportamenti diversi, anche pro-
fondamente.

Solo cercando di distinguere potrei
poi chiedergli come si spiega queste
forme di violenza, quali ragioni hanno
e cosa ne pensa. D'altra parte solo
intendendosi sul termine e sull'esisten-
za o meno del terrorismo posso chie-
dere «ma il terrorismo, chi terroriz-
za, perché e come?». Perché, per e-
sempio, non è chiaro se quello che ter-
rorizza è l'atto in sé o il modo in cui
viene presentato al pubblico o le rea-
zioni indiscriminate che produce negli
apparati dello stato. Insomma, a que-
sto punto, è possibile distinguere un
«atto», negli effetti che produce, dal-
l'uso che ne fanno quelli contro cui è
diretto? (Questa è, per esempio, una
domanda che si potrebbe rivolgere an-
che agli autori degli «atti»).

Questo di «chi terrorizza» è un pro-
blema serio. Perché se si terrorizza
solo le vittime designate c'è, fra
le cose, un rapporto di causa-effetto
preciso, e controllabile (almeno dai pro-
tagonisti diretti). Quelli che non c'
entrano niente poi possono starsene
fuori. Ma se si terrorizzano anche (o
solo) quelli che non c'entrano niente, il
rapporto causa-effetto cade in larga
misura o del tutto e si producono ef-
fetti perversi.

E poi, cos'altro produce nei modi di
pensare, di agire degli individui e dei
«gruppi» sociali questa situazione in
cui crescono sparatorie, bombe, morti
ammazzati di tutti i tipi. E' possibile
abituarsi? O l'abitudine è solo l'an-
ticamera di una reazione, di una rot-
tura? E di che tipo?

Dunque: definizione dei termini, ten-
tativo di eliminare la categoria «ter-
rorismo» e «lotta armata» come cate-
gorie onnicomprensive; analisi delle
ragioni e delle motivazioni diverse di
tutti quei comportamenti diversi che
oggi sono compresi sotto queste cate-
gorie; analisi degli effetti che produ-
cono nel rapporto fra la gente (cioè
individui e gruppi sociali, organizzati e
non ecc.) e lo stato di cose presenti
(intendendo con questo, tutto: la vita
quotidiana, le istituzioni, la possibili-
tà di ribellarsi e lottare ecc.).

E poi? Poi magari mi troverei di
fronte uno che è d'accordo in parte o
in tutto. Allora gli chiederei perché e
cosa fa per dare sostegno. Oppure
uno che non è d'accordo, e anche a
lui chiederei perché e cosa fa per an-
dare contro.

A tutti e due — d'accordo o con-
tro — chiederei dove pensano che van-
dranno a finire». Cioè, quello che sta
succedendo in questo periodo: l'escalation
dello scontro militare, armato, an-
drà avanti in crescendo fino a provo-
care una rottura — non necessaria-
mente militare — oppure tenderà a
regredire, ad essere riassorbita da al-
tre forme di scontro? Insomma cosa ci
riserva il futuro, se e come si può
influenzarlo, come ci si può star den-
tro.

In particolare poi — e il fatto che
ci sono per l'aria le elezioni anticipa-
te è solo una ragione di più per far-
lo — chiederei che tipo di «deflagra-
zione» può produrre nei prossimi mesi
questa miscela di crisi politico istitu-
zionale, arbitrio poliziesco e incremen-
to delle azioni armate. Tanto per guar-
dare più vicino.

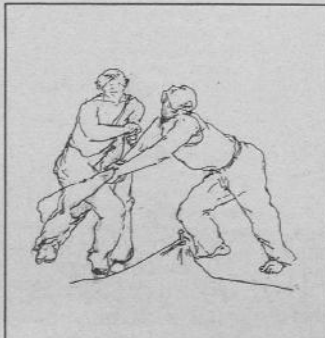
reso più semplice la distruzione di que-
sti strumenti che oggi alcuni rimpiangono,
non è giustificazione sufficiente
per sbizzarrirsi in ricostruzioni di co-
modo... Il pacifismo dichiarato o impli-
cito di molti di noi, mi sembra che sia
soprattutto il tentativo di distaccarsi ra-
dicalmente da questa parte considere-
vole del nostro passato, di poter par-
lare con le mani libere e pulite del
terrorismo di oggi... si tratta di co-
minciare a capire quanto noi siamo

figli, degeneri — per reazione — nel
pacifismo di oggi o ossequiosi dell'edu-
cazione paterna nel militarismo, di noi
stessi di ieri. Per esempio, quanto del
moralismo di cui molti di noi siamo
accusati è frutto del tentativo di libe-
rarci di una parte particolarmente pe-
sante del nostro passato?... E allora si
rischia di contrapporre semplicemente
la nostra non violenza alla violenza dei
terroristi di oggi e non, a quella di
quelli, pubblici o clandestini, di ieri».

Una delle cose che appare immedia-
tamente anche dalla lettura di questi
brani è quanto sia difficile e, in fon-
do, inopportuno, sbagliato, isolare il pro-
blema «terrorismo, violenza, lotta ar-
mata». E' forse questo isolamento che
porta come conseguenza la tendenza
a schierarsi e basta, a semplificare più
del dovuto. Modi di intendere la vita,
la ribellione e la rivoluzione, il potere
e lo Stato, la morale, l'organizzazione,
la lotta e i rapporti quotidiani. Insom-
ma tutto. Allora? Impossibile fare dei
passi avanti senza avere una visione
«generale e complessiva»? Sarebbe pa-
ralizzante. Allora proviamo a guardarci

intorno, a raccogliere materiali, elementi
di ogni tipo, senza preconcetti — anche
se opinioni, ovvio, ne abbiamo tutti —
senza paure di scoprire cose sgrade-
voli o che i conti che abbiamo fatto
fino ad ora non tornano.

Gli spunti che ognuno può trarre da
questi brani forse tendono a mantenere
la discussione e la ricerca «fra com-
pagni». Ma non è inevitabile, in par-
ticolare se proviamo a guardare anche
fuori dal giro «stretto», ponendoci an-
che domande che, magari, parlando «fra
compagni» ci siamo abituati a dare per
scontate. Così come, spesso, diamo per
scontato il significato delle parole.



Trovare un metodo, dei criteri per il dibattito

Quello che segue è il tentativo di due compagni esterni alla redazione di entrare nel merito dei criteri usati dal giornale per portare avanti il dibattito sulla violenza e sull'organizzazione.

Questi compagni per alcuni giorni hanno lavorato insieme al gruppo delle lettere che

allora si occupava di questo materiale; insieme a loro hanno visto le lettere che sono arrivate durante l'occupazione delle redazioni milanese e romana e che partendo da questi avvenimenti parlavano anche dell'organizzazione e della violenza. A partire da questo materiale si è discusso sui metodi di

pubblicazione, sui possibili criteri da usare e su proposte che potessero rilanciare questo dibattito.

Il contributo dei due compagni nasce da questo confronto e tiene conto della discussione portata avanti con il gruppo di relazioni che cura le lettere.

Capire se stessi, gli altri e la realtà sociale e politica in cui viviamo, riprendere il possesso del proprio destino individuale e collettivo: sono queste le maggiori richieste che prendono forma nello scorrere delle lettere tra le tante giunte, che i compagni hanno inviato dopo l'occupazione delle redazioni milanesi e romane. La difficoltà tecnica e di spazio e, talvolta il metodo e i criteri di pubblicazione fanno sì che queste esigenze di confronto non vengano minimamente soddisfatte sulle pagine del giornale. Certo non è così schematico, infatti parlando con i compagni della redazione si capisce come i criteri di pubblicazione nascono spesso dal contenuto delle lettere.

Ogni volta che il dibattito si accende su problemi che vengono amplificati da avvenimenti esterni è quasi conseguente da

parte di chi scrive uno schieramento spesso sterile che non porta ad approfondire l'argomento in questione. Sembra che la necessità di essere pro o contro superi la voglia di spiegare il percorso individuale o collettivo che porta ognuno ad avere delle opinioni o certezze. Da qui è nata da parte di chi in redazione segue questo materiale, la difficoltà a trovare dei criteri di pubblicazione e il finire per usare un metodo basato sul «bilancio» (una lettera a favore e una contro) che non soddisfa nessuno e che soprattutto ha stroncato sul nascere questa esigenza di confronto espressa da tanti compagni. Crediamo che sia necessario fare un salto di qualità in questo, costruendo un rapporto più continuativo e programmatico con i compagni che ancora cercano in «Lotta Continua» un collegamento politico tramite il confronto.

In particolare riteniamo che la discussione che è all'interno del movimento sui temi della violenza, sulle forme di organizzazione e sul ruolo del giornale, siano i settori che più interessano ciascuno di noi. Noi compagni che ci incontriamo nei locali della cronaca romana abbiamo discusso di cento cose, ma la chiarezza è dura a venire e troppe volte ci siamo ritrovati nel solito vicolo chiuso: venti compagni dentro quattro mura a parlare di violenza, di lotta armata, di organizzazione del giornale, della vita, della rivoluzione. Ecco che si riaffaccia la voglia di discutere con tutti i compagni, l'esigenza di usare il giornale come mezzo di comunicazione.

A nostro giudizio è necessario trovare un metodo sia nello spazio che nei criteri, purtroppo inevitabili di scelta, che riesca a soddisfare le esi-

genze.

I motivi di ciò sono molteplici, la forma di «tribuna» che la redazione dà ad ogni dibattito, trasformandolo in una polemica, usando l'unico criterio di affiancare ad una missiva a favore una contro e così via, e soprattutto, il rapporto instaurato ormai da tempo tra i compagni che scrivono ed il giornale.

Questo rapporto non è certo basato sull'idea di usare lo strumento giornale come collegamento con la massa dei compagni dell'opposizione, ma più che altro come «casella postale» a cui affidare i propri umori, con la segreta speranza di riuscire ad ottenere almeno la soddisfazione di qualche riga di piumbo che consacri il proprio dissenso o appoggio; non avendo generalmente come referente gli altri compagni che leggono il giornale, ma la redazione o i loro avversari ufficiali.

Questa logica che si collega alla generale tendenza di schierarsi su ciò che ci è proposto dall'alto senza la volontà di affiancare alla critica, più o meno bella, anche la costruzione dell'alternativa, certamente difficile ma certo più utile nella verifica delle proprie idee. Questa tendenza all'attesa, alla critica senza alternativa, va lasciata alle spalle per riuscire ad incidere con qualsiasi dibattito sulla realtà sociale e politica.

Ogni confronto deve essere una battaglia politica, portata avanti senza timore ma con l'essenziale caratteristica di essere gestita principalmente dalle situazioni collettive (di lavoro, di scuola, di quartiere ecc.). Perché solo con la capacità di comprendere, non solo le parole scritte ma anche le realtà sociali che determinano, ci si rende conto del reale peso politico di ogni specifico giudizio e valutazione.

In questi ultimi due mesi sono arrivate una settantina di lettere sul dibattito divise fra organizzazione e giornale, mentre quelle che discutono di violenza, lotta armata, clandestinità superano già da sole questo numero, dimostrando che l'interesse dei compagni verso maggiormente su questi ultimi temi.

E' nostra opinione che incentrare il dibattito sulla lotta armata nella fase attuale sia senz'altro primario. La quasi impossibilità di fare opposizione alla luce del sole, la caccia isterica all'«terrorista» che spinge ancora di più i compagni alla disgregazione, la guerra privata fra BR e PL e Stato, l'antifascismo: questo per noi è primario da discutere. Vorremmo prima di tutto cercare di fare un riesplorazione, nonostante ciò ne riduca il contenuto, delle lettere di dibattito su organizzazione ecc. Questo «taglio» ci sembra necessario per arrivare in tempi brevi ad una impostazione diversa e produttiva sul problema della lotta armata.

L'ansia di molti compagni è quella di perdere il proprio giornale o di dover decidere di farne un altro o di dover fare un assalto al magazzino generale. Questo è quel denominatore comune che più appare fra le lettere. La paura, la rabbia di perdere il proprio giornale, si meschia alla voglia di incidere sull'informazione rivoluzionaria di comunicare con gli altri attraverso il giornale.

C'è chi scrive che Lotta Continua è teso a recuperare i reazionari abbandonando sempre più la strada rivoluzionaria. C'è invece chi scrive che è suicida distruggere uno strumento come Lotta Continua, che raggiunge migliaia di compagni/e e con loro è in rapporto aperto, che Lotta Conti-

nua oggi deve essere soprattutto uno strumento di ricostruzione culturale e (rivolto agli occupanti) pensare che c'è un filo rosso che, come una volta, spacca schematicamente il mondo in due (e magari si chiama linea politica proletaria e comunista) è una pia illusione che ci farebbe ripercorrere una strada già ripetuta. Altri compagni dicono che il giornale è lo strumento più efficace per poter attuare un collegamento nazionale che possa ricucire le fila della discussione per una alternativa alla clandestinizzazione da una parte e alla neutralità dall'altra.

«Importantissima è la funzione di un giornale che si propone di sostenere la voce di chi si ribella e che vuole comunicare la propria ribellione. Dopo il momento di ribellione c'è però la necessità di sistematizzare i propri contenuti di creare degli strumenti per interpretare la realtà, altrimenti si rischia di essere una enorme forza rivoluzionaria si ma che non riesce ad incidere».

«E' importante discutere, capire che il finanziamento è sempre meno espressione di situazioni organizzate, sempre più contributo individuale slegato da momenti di lotta, di discussione, di contributi fissi. E' importante capire perché migliaia di compagni hanno smesso di finanziare il quotidiano...»: non bruciarsi nella contrapposizione di sterili e astratti blocchi: da una parte i duri, i settari, dall'altra i pacifisti e i cadagubbi.

Molte di queste prime lettere riguardanti il giornale e l'organizzazione che abbiamo letto sono nettamente critiche verso la redazione rispetto al ruolo del giornale, ai giudizi sulla lotta armata, alla teoria della disgrega-

zione, ecc. Ovviamente però sono estremamente diverse tra di loro, dato che la critica è generalmente nata all'indomani di un singolo episodio (Guido Rossa, occupazioni, un'azione antifascista) e quindi riguarda specificamente l'episodio che ha maggiormente concentrato in quel periodo l'attenzione dei compagni.

Per questo in poche lettere esiste una critica generale alla linea editoriale. Solo con una visione complessiva di tutte le lettere, ci si accorge che l'opposizione alle valutazioni politiche del quotidiano è complessiva e che è necessario trovare un metodo che garantisca l'approfondimento di ogni singolo problema per arrivare successivamente al dibattito conclusivo sul ruolo del giornale.

Invitiamo quindi i compagni rispetto al dibattito in generale, ed in particolare a quello su violenza e lotta armata che vogliamo portare avanti di scrivere specificamente sul problema trattato, sforzandosi di intervenire il più collettivamente possibile, partendo dalla propria situazione sociale e politica; e evitando altresì interventi puramente di critica, ma impegnandosi anche ad essere il più positivi possibile, chiarendo, nei limiti ovvii di confusione dubbi ecc. che ogni compagno ha dentro di sé, possibili proposte alternative.

Pensiamo che non sia possibile, alla fine di questo lavoro, trarre delle «conclusioni», il dibattito non è una cosa che può avere un termine. Pensiamo però sia necessario, alla fine di ogni periodo di dibattito, promuovere delle assemblee aperte che confrontino idee e materiale che ne dibattano la ricchezza, che facciano il punto sulle tendenze, sulle realtà e su tutto per andare a fondo della «cosa».



Il general-manager dell'Emerson commenta:

«un'altra volta non gli daremo più i tamburi»

Torniamo a parlare dell'incontro di basket Emerson-Maccabi tenutosi sul parquet di Varese il 7 marzo scorso. Come si ricorderà la squadra israeliana era stata accolta al Palasport da una cinquantina di neo-nazisti che per l'occasione avevano organizzato una ributtante manifestazione razzista. La società tollerò la gazzarra e la polizia non intervenne. In risposta a questa infame provocazione la Lega Ebraica due settimane dopo, manifesta al Palasport di Rieti

contro i fascisti e la società varesina. La polizia questa volta interviene e denuncia per manifestazione non autorizzata alcuni ebrei. Anche se queste denunce sono destinate a rientrare è evidente l'atteggiamento diverso adottato dai tutori dell'ordine.

Con un'intervista a Meneghin e al general-manager dell'Emerson pubblichiamo alcune considerazioni sul neofascismo varesino di alcuni compagni che vivono in questa città.

La maggioranza dei giocatori non si è resa conto di quanto stava accadendo sugli spalti. In effetti, hanno detto alcuni di loro, solo il giorno dopo abbiamo appreso attraverso i giornali cosa era accaduto: «Mentre la rappresentazione era in pieno svolgimento stavamo facendo il riscaldamento e in questi momenti di solito non ci si guarda attorno».

Tutti i giocatori hanno duramente criticato l'episodio. Meneghin, che a causa di un infortunio non è sceso in campo contro gli israeliani afferma: «Il fatto è semplicemente vergognoso, quasi trent'anni di vero sport, di basket giocato ai massimi livelli, il nome di una città, la reputazione del pubblico sono stati infangati da quei pochi idioti».

La colorazione politica di alcuni degli ultras si era manifestata anche in precedenza con altri episodi poco edificanti. Non ve n'eravate mai accorti?

Meneghin: «Sinceramente mai, personalmente non conosco nessuno di questi tifosi, ma osservando le foto apparse sui giornali sembrano dei ragazzi che data l'età possono non avere molto sale in zucca. Credo che l'infiltrazione nera sia avvenuta in modo massiccio solo in queste circostanze».

Non pensi che l'Emerson abbia delle responsabilità?

Meneghin: «All'interno degli ultras il numero dei politicizzati era abbastanza esiguo, no, non credo che si possano addebitare delle responsabilità alla società».

E l'atteggiamento della polizia?

Meneghin: «Se è vero che la polizia sapeva ogni cosa è molto grave».

Il Maccabi nonostante tutto ha continuato a giocare, perché?

Meneghin: «Qualche anno fa l'Armata Rossa si rifiutò di giocare con Israele ed io condannai il comportamento della squadra sovietica. Non di-

co che lo sport debba stare sopra tutto e tutti, lo sport dovrebbe essere un veicolo in grado di superare certi ostacoli che in altri settori appaiono insuperabili. La politica sta anche nello sport e forse è giusto che sia così, ma se politica è anche la vergognosa gazzarra inscenata da quel gruppo di fascisti allora è molto meglio che sia lontana dagli stadi e i palasport».

Giancarlo Gualco general-manager dell'Emerson rappresenta in prima persona la società: «Ero informato di quanto sareb-

be accaduto al palasport, anche se non potevo prevedere striscioni e slogan antisemiti. Sapevo delle croci e dei polli, ma è chiaro che croci e polli senza il resto avrebbero avuto un altro significato. In ogni caso avevo informato la questura di ciò che era nell'aria».

L'Emerson aveva sempre agevolato il gruppo degli ultras...

Gualco: «E' vero, spesso concediamo agli ingressi gratuiti, e non nascondo che il loro gruppo abbia fatto comodo incitando la squadra e trascinando anche quella parte di pubblico meno rumorosa».

Tra gli ultras ci sono numerosi esponenti del neo-fascismo varesino anche questi vi facevano comodo?

Gualco: «Numerosi non direi proprio, fino alla macabra messa in scena non erano accaduti episodi degni di considerazione. In ogni caso non avrei potuto vietare l'ingresso al palasport a questa gente».

Cosa farà l'Emerson di concreto per prevenire il ripetersi di queste situazioni?

Gualco: «Purtroppo non abbiamo la possibilità di intervenire in modo drastico. Non concederemo più l'uso dei tamburi... Non possiamo fare altro, in ogni caso mi sembra che abbiamo già ricevuto una lezione sufficiente».

In merito a queste dichiarazioni ci sono da fare alcune precisazioni.

Costoro non erano semplici tifosi ultras o dei ragazzini amanti delle gazzarre, ma fascisti di Varese e della zona ben conosciuti anche dalla polizia. E' ormai da alcuni mesi che al palasport di Varese in occasione di partite di basket si fa apologia di fascismo con inni e canti del trentennio nero, senza che nessuno si senta in dovere di intervenire. L'azione dei giovani missini è con la logica rautiana che oggi domina il MSI anche a Varese. La strumentalità dell'intervento fascista nel settore dove la tifoseria è più accesa è tutta tesa ad accaparrarsi manovalanza oltre che a porre la propria egemonia su questi gruppi di giovani. Inoltre sono mesi che questi fascisti, autori della manifestazione nazista, scorrazzano per la città, sono mesi che aggrediscono e restano impuniti.

Ma a Varese città ricca e borghese fatta di imprenditori e industriali, i fascisti sembrano godere di una particolare protezione. Anche il procuratore capo Cioffi è solito ripetere la frase: «Il fascismo è morto con Mussolini». Ma questa volta gli articoli dei quotidiani locali, la grande rilevanza nazionale, la presa di posizione dell'ANPI, i vo-

lantinaggi e la mostra fotografica organizzata dai compagni hanno portato all'apertura di un'inchiesta e all'arresto di cinque neofascisti tra cui il segretario del Fronte della Gioventù Paolo Cossu, e un sesto, tale Arturo Chietti è tutt'ora ricercato.

Gli arrestati appartengono all'ala rautiana, alcuni mesi fa lo stesso Rauti è stato a Varese, in quella che considera una sede importante e da allora si è imposta l'ala filonazista. Uno dei capi è Pierangelo Berlinguer, da anni sulla scena nera della città e oggi molto importante del neofascismo. Suoi fedelissimi sono appunto Paolo Cossu e Arturo Chietti organizzatori della manifestazione nazista. Alcuni compagni di Varese

● Lotta Continua per il Comunismo (gli ex occupanti della redazione di Milano, ndr) e Rosso, indicano un'assemblea pubblica, sabato 24 marzo, ore 15, nell'auditorium del Centro Puercher di P. Abbiategrasso (tram n. 15).

Carceri

Da sette giorni alle "Nuove" sciopero dei lavoratori

Torino, 22 — Da sette giorni nel carcere di Torino c'è lo sciopero dei lavoratori. E' una forma di lotta molto dura e molto incisiva: era già stata sperimentata ultimamente alla fine del '77, assieme allo sciopero della fame. Per spiegare come questa forma di lotta incide, occorre rilevare che praticamente tutte le attività del carcere sono gestite da detenuti lavoratori: dalla cucina alla lavanderia, alla pulizia, alla posta, al barbiere all'amministrazione, al servizio di scrivano per ogni braccio, alla distribuzione dei pacchi portati dai familiari.

Nel carcere di Torino, i lavoratori stanno quasi tutti nel primo braccio, e sono almeno centocinquanta. Sono pagati pochissimo, anche perché una parte consistente del salario viene trattenuta dalla direzione; un portabauli prende circa 50 mila lire al mese, un cuciniere 80.000 e difficilmente si raggiungono comunque le centomila lire al mese. Quando avviene lo sciopero, la direzione è costretta a servirsi, soprattutto per quanto ri-

guarda il cibo, a servirsi di imprese esterne: con costi che sono ovviamente molto più alti.

Il comitato di lotta, espressione della volontà di tutto il proletariato prigioniero, ci ha fatto pervenire un comunicato in cui spiega i motivi della lotta. In esso si dice: «Riaffermiamo il nostro netto rifiuto ad ogni trattamento differenziato, siamo come sempre in lotta per la distruzione delle carceri speciali; ribadiamo la nostra solidarietà con tutti i compagni rinchiusi nei campi di concentramento. Chiediamo che venga fornita una risposta in merito alla ormai troppo desiderata riforma del codice. I nostri legislatori sono sempre velocissimi nel promulgare nuove leggi speciali, mentre sono circa 30 anni che esiste il codice fascista. Vogliamo l'abolizione della pena dell'ergastolo. Chiediamo al direttore cosa aspetta ad applicare l'articolo 21 della riforma. Invece per quanto riguarda il lager di Torino, vogliamo controllare l'operato dell'impre- sa per evitare abusi ai nostri danni soprattutto

per quanto riguarda le domandine (ci riserviamo di provare tutti gli abusi a chi di dovere)».

L'ultimo punto allude ai veri e propri furti dell'impresa di vetovagliamento. Infatti spesso succede che se si vuole acquistare un genere non compreso tra quelli in vendita nella «spesa», bisogna fare una domandina, cioè una richiesta che però spesso non viene esaudita, mentre però i soldi

corrispondenti vengono scalati. Inoltre, anche sulla fornitura della spesa l'impresa compie spesso dei veri e propri furti.

Il comunicato conclude chiedendo un colloquio con il direttore, il giudice di sorveglianza, il responsabile dell'impresa ed il procuratore della repubblica e ribadisce il diritto di tutti i detenuti, durante lo sciopero, di avere il vitto ogni giorno, senza alcuna interruzione dei colloqui con i familiari.

IL MALE
EINSTEIN
FESTE66IA
100 ANNI.
FRA 98 ANNI
LI FESTE66EREMO
ANCHE NOI

IN EDICOLA IL NUMERO

Ho seguito da imputata un processo per stupro...

Miracoli della dialettica giudiziaria, un caso istruttivo nella sua emblematicità: una donna in gabbia col violentatore

(continua dalla prima)
fondamento nella cultura della gente. Non possiamo capire il perché di queste porte chiuse, se non che si vogliono azzerare in silenzio dieci anni di lotta. Allora ci sediamo per terra.

Naturalmente arriva la polizia, chiamata dal solerte PM dott. Staffa, mentre è ancora in aula il presidente del tribunale a cui spetterebbe questo compito. Ma questo l'abbiamo saputo dopo. A questo punto quel che abbiamo visto è stato un volare di donne prese di peso da gruppi di tre o quattro carabinieri mentre il suddetto PM si aggira nella scena. Sempre lui sceglie nel mucchio e dice «arrestatela», mentre già mi tengono per le braccia e per i capelli in tre. Sono poi in sei che mi sbattono in corner e mi portano verso il gabbiotto. Non è facile districare i capelli nelle bandoliere e nei bottoni dei carabinieri, e fa male. Scopro più tardi che avrei lievemente escoriato un carabiniere piccolo (il più piccolo), e queste sono «lesioni». Le mie non contano sono «un'invasata».

C'è voluta una mezz'ora buona per lo sgombero: finalmente nella «serenità» delle porte chiuse (parole del fascista Giacomelli avvocato dell'imputato), con le urla e gli slogan di fuori, si apre il processo.

Atto secondo. Il processo: il violentatore, i violentatori

Accade quello che già sapevamo. Senza le donne, senza la stampa, l'avvocato fascista si esibisce impunito, sfoderando la scienza, la psicologia, la retorica del regime. Non gli pare il caso di sentire la parte lesa. «In questi casi — dice — si dà l'assurdo presupposto che la donna dice la verità». Semmai si tratterebbe per tutti e due di atti osceni in luogo pubblico.

Quindi viene sentita F. e sua madre. Poi l'arringa del fascista. «La donna non ha un ematoma che si rispetti, perché si è riassorbito in soli 8 giorni» (gli ematomi degli stumi sono di almeno 20 giorni). L'imputato poi «era convinto di aver vinto quella naturale resistenza che ogni donna che non sia di strada fa». Qui finiscono i miei appunti sull'arringa. Il PM mi fa dire che non posso scrivere, come non posso fumare, né andare al gabinetto.

A questo punto alzo gli occhi, e forse perché l'aula è grigia, forse per quella frase, forse perché ho mal di testa e perché mi guardano come se fossi una bestia, mi viene da pensare che senso ha

tutto questo e vorrei uno scoppio, un blow-up che cancelli tutto anche la mia presenza lì. Così mi metto a piangere, anche se cerco di far finta di niente. A quel punto il violentatore, con cui già avevo parlato un po', mi mette una mano sul braccio e mi fa: «Non preoccuparti, tanto a te non ti portano in Coroneo...» Io avevo già visto la sua faccia da povero cristo inconsapevole e lo guardo un po' meravigliato. Gli chiedo se ha capito, se sa chi sono e perché sono lì, e perché noi abbiamo fatto quel casino e gli chiedo anche se segue quello che dice il suo avvocato. Comincia così un colloquio incredibile, la sola storia umana di quel copione consumato.

Lui mi dice che ho sbagliato a comportarmi così perché loro lo sono come Dio. Io gli dico che non è vero, che esistono le leggi, anche se colgo la contraddizione di ciò che dico, lui mi dice che ha fatto due anni di riformatorio... Io sapevo già

questo di lui e di sua madre prostituta, e del solito padre ubriaccone che non c'è, dei sei fratelli e della casa in periferia.

Gli chiedo perché quel giorno è andata così. «Avevo voglia di scopare, non ho fatto altro...» E' probabile, le botte per lui sono il linguaggio normale della sua cultura, e le donne sono fighe, io sono più che altro una un po' assurda ma in fondo gentile, parlo bene e so molte cose.

Forse non mi scoperebbe. Gli dico che si può scopare in un'altra maniera, che quando anche la donna vuole può essere bello e durare più di cinque minuti. Ma da come mi guarda, divertito e meravigliato, capisco che la nozione di «bello» sfugge completamente, a 18 anni, carnevale e vittima, inconsapevole che continua a non aver capito niente, a non aver sperimentato altro che violenza da restituire a qualcun altro più fragile di te.

Che cosa capirà nei 3 anni di galera che i buo-

ni padri di famiglia gli hanno inflitto?

Cosa hanno capito i signori giudici di come loro scopano con le loro mogli e amiche della sessualità delle loro figlie adolescenti se hanno tacluto sbrigativi alle parole del fascista? A cosa e a chi serve questa giustizia privata che conferma se stessa e la catena di violenza che giudica e riproduce?

Cosa saprà la gente del ragazzino faccia-d'angelo violentatore e della donna adulta che gli dà un passaggio?

EPILOGO

Ascoltiamo — noi delinquenti — lui che non sa, io che so, ma che potrei essere violentata da lui, da un altro per strada o in questa aula — la sentenza che lo condanna a tre anni. Il violentatore ci fa gli auguri e piange. Il suo avvocato ha detto che lui è uno che non sa neppure dove ha la testa. E' vero, da tempo gliela hanno rubata e ora puniscono il suo membro per santificare il loro. Il mio processo

è pieno di gente, con le compagne che testimoniano, gli avvocati che parlano un'ora della Costituzione e della pubblicità dei processi. E' già chiaro come andrà a finire.

Il processo contro di noi è per la loro difesa. Se mi assolvono, si condannano. Allora, già che ci sono, visto che da imputata posso parlare, dico tutto: «mi ribello perché mi rifiuto di farmi con voi complice di stupro. Mi ribello perché questa non è la vostra casa ma un luogo di tutti e perché sono parte di quel popolo in nome del quale dite di giudicare. Mi ribello perché combatto il terrorismo che voi fabbricate e provocate e mi rifiuto di combatterlo di nascosto. Mi ribello perché sono una donna e ho deciso di cambiare in pratica, oggi, le condizioni della vita che mi avete fabbricato, e per questo sono in guerra contro qualunque porta chiusa e contro chiunque voglia chiuderla.

Secondo il tribunale dei minorenni di Firenze

Madri solo se «istruite»

Per questo giudicata una coppia di coniugi non idonea ad adottare un bimbo

Firenze — Con riferimento agli articoli apparsi su *Paese Sera* («Caro giornale») e sull'*Unità* («La parola ai lettori») del 21 febbraio 1979 e su *La Nazione* («Per centinaia di coppie la fine di una speranza») del 22 febbraio 1979, relativi al caso dei coniugi Bombacini Curatolo che denunciano la sconcertante motivazione con la quale il tribunale per i minorenni di Firenze li giudica inadatti ad adottare un bambino, perché la moglie non è in possesso della licenza di scuola media, l'associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie — sezione di Firenze — sente il dovere di intervenire sulla vicenda, esprimendo solidarietà alla famiglia interessata.

Il tribunale per i minorenni di Firenze, nel valutare la idoneità delle coppie aspiranti adottive segue questi criteri:

A) età di ciascuno dei coniugi non superiore a 38 anni;

B) un livello minimo di scolarizzazione da parte di entrambi i coniugi (individuabile nel conseguimento, quanto meno, della licenza di scuola media);

C) disponibilità della madre adottiva a garantire al minore, almeno nel primo anno di vita o di

affidamento dello stesso, continuità e assiduità di presenza e di cure materne.

Il tribunale giustifica tali criteri selettivi con il fatto che il numero delle domande di adozione, rispetto ai minori in stato di abbandono, è elevatissimo, valutabile nel rapporto di 20 a 1.

A parte ogni considerazione sul reale numero dei bambini e ragazzi abbandonati, sulle carenze dei controlli e sulla mancanza di strumenti conoscitivi sul fenomeno dei minori istituzionalizzati, ci permettiamo alcune osservazioni.

Riguardo al punto A), dobbiamo rilevare che la legge sulla «adozione speciale» (art. 314/2 Cod. Civ.) non prevede in realtà un'età massima, bensì una differenza massima di età (45 anni) fra gli adottanti e l'adottando. L'ANFAA è d'accordo che bisogna cercare di dare al minore dei genitori e non dei «nonni», non dimenticando che lo stesso ritiene eccessivo escludere in partenza coppie non giovanissime, qualora siano realmente valide sul piano affettivo ed educativo.

Il secondo criterio è assurdo.

La legge in vigore richiede soltanto che i coniugi siano «fisicamente

e moralmente idonei ad educare, istruire ed in grado di mantenere i minori che intendono adottare» (art. 314/2 Cod. Civ.).

Non c'è nella legge alcun riferimento a un livello minimo di cultura scolastica. La capacità educativa e l'attitudine a instaurare validi rapporti affettivi nell'ambito della famiglia prescindono, secondo noi, da ogni accertamento di tipo didattico. Se così non fosse, si arriverebbe all'assurdo che solo le persone «istruite» sarebbero abilitate a formarsi una famiglia.

Oltretutto la regola che il tribunale usa ci sembra discriminatoria e lesiva della dignità sociale, garantita a tutti i cittadini dall'art. 3 della Costituzione. Senza contare che, nel caso specifico, lo stato (tribunale per i minorenni) sembra «rimproverare» all'aspirante madre il mancato assolvimento di un obbligo (quello scolastico) che è anche un diritto, che lo stato stesso (attraverso altri organi e istituzioni) avrebbe dovuto rendere effettivo (art. 34 della Costituzione).

L'ultimo criterio allude a una carenza quasi sempre riconducibile a una situazione lavorativa della madre.

Si osserva in proposito che il tribunale per i minorenni di Firenze sembra ignorare che con legge 9-12-77 n. 903 sono stati sostanzialmente estesi alle madri adottive i vantaggi riconosciuti a tutte le lavoratrici-madri (legge 30-12-1971 n. 1204), riguardo alla possibilità di astenersi dal lavoro dopo l'ingresso del bambino nella famiglia. La stessa legge prevede anche l'intercambiabilità dei ruoli tra coniugi (il tribunale, si riferisce all'assiduità e continuità di presenza della sola madre).

Concludendo, l'ANFAA ritiene che i criteri di idoneità seguiti dal tribunale per i minorenni di Firenze possano, se rigidamente applicati, prestarsi a valutazioni discriminatorie, arbitrarie e anche classiste. Pertanto, se l'inidoneità all'adozione dei coniugi Bombacini Curatolo è stata determinata dalla mancanza del requisito B) (livello minimo di scolarizzazione), questa associazione, dissentendo degli orientamenti del tribunale, esprime alla coppia piena e completa solidarietà.

Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie - Sezione di Firenze via F. Puccinotti, 94

STORIE DI MLS A MILANO

Via Lanzzone a Milano, una via signorile, il n. 32 è una casa occupata da due anni. Ci abitano ancora due famiglie che pagano l'affitto e le altre occupanti sono quasi tutte donne. Due anni fa l'occupazione venne aperta dall'MLS a famiglie e compagni che avevano bisogno della casa. Dopo il solito andirivieni dell'occupazione, le compagne a prezzo di sacrifici e di non pochi soldi, hanno rifatto finestre, tubature, imbiancate.

Oltre agli appartamenti, dello stabile fa parte anche un negozio, che l'MLS da due anni si è tenuto, lasciandolo chiuso e aprendolo per brevi periodi. In questo negozio, le compagne hanno pensato di fare una casa da the per le donne, e a questo scopo hanno chiesto alla federazione dell'MLS del Ticinese se avessero avuto invece dei progetti loro, immediati, sul negozio di via Lanzzone. Le risposte sono state vaghe.

Tre giorni fa, 5 figure dell'MLS si presentano, in via Lanzzone ed aggrediscono le compagne presenti, spezzando un dito ad una di esse, nel corso di un «confronto politico» condotto alla loro solita maniera, fra insulti, minacce e vie di fatto. «Il negozio è nostro, domani torniamo in 60 e vi massacrano».

Ieri, giorno designato per il massacro, 50 donne erano presenti con le compagne di via Lanzzone ad aspettare i «giustizieri», i quali, dopo aver mandato una donna della loro sezione in avanscoperta, si presentano in due, non già in 60, con tre donne a garanzia della loro disponibilità. L'atteggiamento era quello dei «Scusate i compagni di ieri, erano nervosi».

Le proposte di cui i due erano latori erano queste: «ve ne andate da questo negozio, e noi ve ne diamo un altro dove volete, ne abbiamo moltissimi liberi». Pensando a Paone e all'articolo 501 bis sull'aggiustaggio dei vani sfitti, ci siamo chieste se questo non fosse per loro stessa ammissione, un caso analogo. L'altra proposta era di gestire assieme a loro il progetto!

Le compagne hanno obiettato che l'unico criterio di proprietà, applicabile ad una occupazione è quello che il luogo e di chi politicamente lo gestisce in tutti i suoi momenti e che quindi, se l'MLS non ha progetti immediati, le compagne procederanno invece con il lavoro per farne una casa da the per le donne.

Questa proposta verrà presentata in assemblea in statale alle 17,30, alle donne che lì si troveranno per discutere delle donne in Iran, insieme alla denuncia della pratica rivoltante dell'MLS, complice le donne della loro organizzazione.

Stefania

Dibattito sulle elezioni

Lui è bravo, ma io sono meglio. Votate me!

Pubblichiamo oggi due interventi sulle elezioni e sul modo con cui le forze e le persone che si possono genericamente definire « a sinistra del PCI » si apprestano ad affrontarle.

Domani a questo dibattito dedicheremo due pagine, che non saranno comunque sufficienti a pubblicare tutti gli interventi già pervenuti al giornale. Tra questi una proposta di Marco Pannella, un contributo di compagni di Mestre, un altro di due compagni di Potenza, di Amanzio del porto di Genova e di altri che vorremmo comunque far comparire nei prossimi giorni.

I tempi del dibattito sono brevi e l'urgenza rischia di far prevalere le alchimie sul ragionamento, gli schieramenti piuttosto che il bisogno di approfondire i temi.

Non contate su di noi

E' ormai chiaro ciò che da tempo si poteva intuire leggendo gli articoli sui giornali della Nuova Sinistra e riflettendo sugli storici « si dice » che hanno sempre costellato la politica dei gruppi: le posizioni si sono ormai delineate e, secondo costumi ormai consueti, il movimento partirà probabilmente tre liste a sinistra del PCI. Una sicuramente sarà del PDUP appoggiata dal MLS, l'altra di DP con una formula comprensiva di LC (?) ed infine la terza quella del partito radicale.

L'« ingenuità » con cui questi gnomi presuntuosi ci ripropongono oggi uno schieramento elettorale, e che dovrebbe convincerci, non fa altro che evidenziare una logica folle meroetea che ci ripugna. Esprimiamo quindi il nostro giudizio e indichiamo l'ipotesi unica per queste elezioni, che a nostro parere nasce dalla realtà e non dalle segreterie dei partiti.

Abbiamo interpretato l'esperienza elettorale di « Nuova Sinistra » nel Trentino come effetto di un rinnovamento di mentalità che faceva giustizia di una cappa ideologica costruita in 10 anni e che non poteva più reggere la verifica con la realtà.

La scelta trentina non è stata strumentale, crediamo, né dettata da motivi elettoralistici, ma poneva il problema della raccolta dell'opposizione e del dissenso al di là degli steccati dei gruppi: lo stesso significato aveva prima assunto l'adesione alla campagna per il referendum. In quel clima politico il giornale « Lotta Continua » è stato assai portante di una riflessione che ha prodotto quella iniziale liberazione dallo schematismo

dogmatico dell'ideologia. Due anni di lavoro in questo senso hanno portato ad uno sviluppo del dibattito e dello scontro politico (terrorismo, violenza, dissenso nell'Est, ecc.) ed il risultato è stato quello di un rovesciamento della ottica con cui si inquadrava il mondo, rimettendo in discussione tutte le certezze a cui eravamo abituati da lungo tempo.

Oggi, è quanto meno ridicolo che il giornale « Lotta Continua », e per di più in modo velato, faccia anche solo intuire la possibilità di ritornare ad esperienze già fallite e coperte di ridicolo come le liste di DP nel 1976.

Ci siamo stupiti; non vorremmo che la posizione di appoggio a DP oppure un atteggiamento attendista nella campagna elettorale, fosse determinato da molte paure e preoccupazioni. Diciamo pure apertamente: è forse la questione del controllo sul giornale ad essere l'elemento fondamentale del ricatto ai compagni giornalisti? Se così è pensiamo che non è con il proporre una lista con DP o con l'astensione sostanziale da questa battaglia che si placa la fame di ideologia e di organizzazione vetero-leninista dei « milanesi » di tutta Italia. Il giornale « Lotta Continua » oltre a rinunciare ad una esperienza significativa, che fra l'altro non crediamo isolata in Italia, corre il rischio di riportare estrema confusione in un'area sicuramente disgregata e sbandata, ma che a condiziona lo sforzo di ricerca di qualcosa di diverso dal vecchio e stantio modo di intendere lo scontro politico e sociale nel paese. Questa area si è saldata con una opposizione e con un dissenso reale, anche se non caratteriz-

zati ideologicamente, che ha dato la possibilità nel referendum e nel Trentino di colpire la « razionalità » del sistema dei partiti.

A questo ricatto di un'unica indicazione « di classe », che eserciti sui compagni il richiamo del voto « rosso », questa volta noi non ci stiamo!

Dobbiamo sforzarci di capire se ciò che vogliamo è una forma di presenza alle elezioni che salvaguardi la purezza rivoluzionaria e che quindi discriminino l'enorme potenziale di opposizione dei non orientati, dei « qualunquisti » appunto, oppure se il nostro sforzo debba andare in direzione di una forma di convergenza elettorale, apparentemente più impolitica della prima, ma di opposizione reale, che valorizzi cioè appieno quegli strati sociali che vogliono sottrarsi al controllo del regime DC-PCI.

E' ancora credibile un programma elettorale partorito questa volta esclusivamente dalla mente dei compagni di DP e nemmeno in parte ricavato da quegli spezzoni di movimento che caratterizzarono le scadenze elettorali degli scorsi anni?

Oggi DP rappresenta indubbiamente una componente del dibattito interno ad un più vasto movimento di opposizione, ma non per questo può porsi come unico punto di riferimento. Sono futuri le affermazioni apparse sul Quotidiano dei lavoratori che « riguardano l'aspetto aperturista (ma sempre di classe s'intende) delle liste promosse da DP appare chiaro che i confini di tale proposta risulterebbero invalicabili dal dissenso storicamente identificato « radicale » (non solo nel senso del partito) che il giornale « Lotta

La redazione del giornale non ha scelto né questa né quella proposta e non censurerà le ragioni che stanno alla base delle scelte più diverse.

Sembra che le liste elettorali saranno più d'una. Contrariamente a quello che molti auspicavano ed auspicano.

Questa è la situazione al 22 marzo. Se cambierà non sarà certamente per merito di incontri ristretti in questa o in quella sede.

Da questo giornale non rinunceremo a dare voce a tutti coloro che riterranno di doversi impegnare perché « a sinistra del PCI » ci sia un'unica lista elettorale. Anche chi pensa che sia giusto « votare PCI » o astenersi è invitato a scriverci.

Per una lista di Nuova Sinistra

Continua » ha cercato di capire e valorizzare spesso scontrandosi proprio con gli atteggiamenti di DP.

Voi, gruppettari, vi assumete la responsabilità di negare la possibilità di una sola lista a sinistra del PCI, che sarebbe l'unica occasione seria di coagulare i settori dell'opposizione emergente, e tutto questo grazie all'atteggiamento di salvaguardia della propria integrità di partito. E a questa responsabilità non sfugge neppure il partito radicale che forse avrebbe più possibilità di altri di promuovere la discussione su questo terreno, ma che probabilmente sceglierà di avviarsi sulla strada della costruzione di un partito con la « P » maiuscola rinunciando in tendenza alla propria immagine e alla propria area di opinione.

Non abbiamo dubbi sulla scelta di « fare un polverone ». D'altra parte siamo coscienti che la presenza di più liste di opposizione (ma sarà poi vero?) sarebbe insopportabile per l'area di compagni che a diversi livelli e in tempi diversi hanno lavorato alla costruzione di una opposizione alla luce del sole e sarebbe soprattutto spreca-re, forse, l'ultima occasione che ci viene data di contare nello scontro elettorale. Ci rifiutiamo, una volta chiarito che non voteremo né per i partiti della « sinistra storica » né per le liste che di opposizione hanno ben poco (PDUP), di sottostare al ricatto di tapersi il naso e votare DP oppure di rinunciare, su posizioni astensionistiche, a questa battaglia.

Il collettivo redazionale di Controradio - Firenze

Sul Quotidiano dei lavoratori di domenica 11 marzo e di giovedì 15 marzo sono apparsi due articoli, firmati rispettivamente da Vittorio Foa e da Lettieri-Serafino, che affrontano il problema della presenza della nuova sinistra alle elezioni politiche anticipate e che costituiscono una interessante novità rispetto alle precedenti posizioni di « Democrazia Proletaria ».

La proposta di una lista unitaria di Nuova Sinistra noi, è, come tutti sanno, nuova.

Le ultime esperienze hanno evidentemente fatto modificare le posizioni dei compagni di DP e Vittorio Foa può oggi proporre una lista unica di Nuova Sinistra « per rendere limpido e chiaro un punto di riferimento a tutte le tendenze e le esperienze di opposizione nel paese; per farla finita con la corsa di partiti e partiti a chi è più rivoluzionario »; mentre Lettieri e Serafino parlano di una « lista di intesa unitaria con la partecipazione di militanti sia iscritti, sia non iscritti alle attuali formazioni politiche ».

Ebbene, anche se ci è sorta immediatamente la domanda: « Perché oggi si e 4 mesi fa no? », noi diciamo subito che siamo d'accordo con queste proposte. Siamo d'accordo a presentarci alle elezioni politiche perché riteniamo necessario portare la lotta anche all'interno delle istituzioni statali nelle loro varie articolazioni e perché riteniamo che la nostra capacità di incidere maggiormente nella realtà istituzionale possa essere uno degli strumenti, anche se evidentemente non l'unico, per quella risposta « tutta politica » che Foa chiede di dare al terrorismo. La nostra esperienza all'interno del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, per quanto ancora breve e per quanto difficile e frustrante per il compagno consigliere, è una riprova della validità di questa impostazione.

Siamo d'accordo per una lista unitaria che raccolga compagni organizzati e no della nuova sinistra e che abbia le seguenti caratteristiche: 1) una lista di diversi, che non prefuri un nuovo partito; con una sigla che non venga successivamente sequestrata da nessun partito o partitino e che rimanga invece lo strumento di collegamento sul terreno elettorale ed istituzionale;

2) una lista che raccolga un decennale patrimonio di lotte contro il potere e la borghesia, l'impegno di chi si oppone alla restaurazione capitalistica in tutti i settori della società, l'impegno di chi lotta per la difesa e lo sviluppo della libertà e dell'autonomia individuale e collettiva in tutti i suoi aspetti. Una lista che valorizzi ciò che unisce quanti lottano per una società ed una vita diversa e che non si divida su contenuti ideologici o di alta politica (come ad esempio lo SME); 3) una lista che sia si promossa e coordinata da strutture organizzative centrali, ma che si basi fondamentalmente su quell'unità che fra i compagni di base, nei singoli comuni, nelle singole realtà, è sempre più sviluppata che al centro ed ai vertici;

4) una lista che combatta il verticismo ed il leaderismo precisando dei momenti di confronto e di verifica fra eletti ed elettori e applicando il principio della rotazione degli eletti (ogni 20 mesi come facciamo in Valle d'Aosta oppure a metà legislatura come hanno deciso i compagni del Trentino-Sudtirolo).

Un'ultima considerazione: noi siamo per la presentazione di una lista di Nuova Sinistra, con le caratteristiche sopra indicate, anche se non fosse l'unica lista alla sinistra del PCI. Se qualcuno, dopo aver teorizzato che le elezioni sono un momento secondario, ecc., vorrà ad ogni costo presentare la propria lista di partitino, si faccia pure avanti e si candidi a coltivare il proprio orticello non ci pare tuttavia che questo debba far venir meno l'impegno a presentare una lista di Nuova Sinistra caratterizzata in modo profondamente diverso.

I compagni di Lotta Continua di Aosta